

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

Anno XXI 11 Settembre 1972 - N. 17
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 982
M I L A N O
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Sindacati e padroni regalano alla classe operaia una organizzazione del lavoro « rivoluzionaria »

I primi segni di crisi che scuotono la società capitalistica si riflettono anche sull'organizzazione tradizionale del lavoro.

I motivi sono vari e li vedremo, ma oggi le forze della scienza e della tecnica borghese (compresi sociologi, psicologi, psichiatri... e giardinieri) sono mobilitate soprattutto nella ricerca di una formula che possa finalmente ridare serenità al capitale ed eliminare per sempre quei fantasmi che esso chiama "disaffezione operaia", "confittualità permanente" e "piaga delle piaghe, l'assenteismo dilagante in Italia, negli Stati Uniti e specialmente nella "Russia socialista"; perché, se gli operai non lavorano, non ci può essere profitto.

Gli esperimenti sono innumerevoli — sull'orario di lavoro: settimana superlunga (sette giorni di lavoro a 10 ore al giorno, poi sette di riposo), settimana supercorta (quattro giorni di lavoro e tre di riposo); sul "tempo libero": biblioteche, sale di musica, campi da gioco aziendali; sull'ambiente interno ed esterno alla fabbrica: dentro, colori morbidi; fuori, il verde rigoroso curato appunto dai giardinieri di prima (articolo de *L'Espresso* su cui ritorneremo); ma l'esperimento più clamoroso, e addirittura sensazionale, viene da una nuova concezione dell'organizzazione del lavoro, destinata a cancellare per sempre quel peccato capitale... del capitale che è la catena di montaggio, (con tanti operai, tutti in fila, che eseguono sempre le stesse fasi suddivise al massimo) e ad ispirare all'operaio entusiasmo per il lavoro e gioia di dare il massimo profitto alle aziende.

La catena di montaggio, costi quel che costi, va dunque spezzata. Del primo vittorioso tentativo, orgoglio del capitalismo di ogni bandiera, dà notizia *L'Espresso* del 21 luglio '72 in "Quattro ruote dal volto umano": la svedese Volvo ha adottato un nuovo, rivoluzionario sistema per costruire le automobili. Intervistati, i responsabili di questa "rivoluzione" — tutti giovani, abbronzati, in tenuta sportiva — hanno dichiarato di essere partiti proprio dal problema dell'assenteismo, che a volte toccava punte del 40% e che i fiorellini, la musica e i campi da gioco non erano riusciti a eliminare.

Studiati e ristudiati i vari "jobs" (che poi vuol dire lavoro) — job rotation, job enlargement, job enrichment e altri ancora più complicati —, essi hanno adottato la miracolosa scoperta di un operaio della stessa Volvo —, proprio così (ma allora, vien da chiedere, tutti questi esperti che ci stanno a fare?) — che si chiama pragmaticamente lavoro di squadra, oppure "team-work" che fa più fine.

In questo nuovo sistema, che riguarda 600 operai (un po' pochini a dire il vero: "forse" alla FIAT non sarebbe applicabile), la catena di montaggio è del tutto abolita: l'automobile è divisa in 20 sezioni, e in ogni sezione, in ambienti completamente separati e con ingresso indipendente (non si perde mai di vista la divisione del proletariato!), lavora una squadra di 15/20 operai. Una si occupa dell'impianto elettrico, un'altra dei freni e delle ruote, un'altra ancora della strumentazione, e così via. In ogni squadra, poi, gli stessi operai decidono come distribuire il lavoro lungo l'arco di una giornata, i ritmi di produzione, il numero e la durata delle pause, ecc. I membri di una squadra possono, se vogliono, scambiare le proprie mansioni, a rotazione, con quelle di un'altra e così alleviare la monotonia del lavoro.

La direzione chiede loro una sola cosa, una "sciochezza": di non scendere al disotto di un certo numero di macchine finite; di garantirle, cioè, la produzione.

Non solo, ma anche i rifornimenti di materie prime sono di competenza degli operai. Decidono loro la quantità e le caratteristiche delle merci. La contropartita è che ogni squadra risponde direttamente dei "controlli di qualità" effettuati su ogni vettura in uscita.

Infine, dopo uno sciopero senza precedenti, per evitare il ripetersi di episodi "così spiacevoli e inutili", i dirigenti della Volvo hanno deciso di far entrare un rappresentante degli operai (cioè un sindacalista) nel Consiglio di Amministrazione della Socie-

tà! Tutte misure, peraltro, da lasciar senza fiato e senza lavoro il più "estremista" dei bonzi sindacali, nazionali o meno!

Da quel giorno pare che le cose siano andate sempre meglio: l'assenteismo è stato eliminato e, fatti i debiti conti, i dirigenti hanno annunciato trionfanti che, alla fine, l'azienda ci guadagna. Ed era proprio qui che volevamo arrivare, per fare poi qualche considerazione sulle rivendicazioni sindacali.

L'Espresso si dispera perché gli operai italiani invece ancora protestano, perché "il più specializzato di loro conta meno di una dattilografia" e perché "le nostre industrie private esperimenti del genere non ne vogliono fare perché dicono che costano troppo". Vogliamo rassicurare questi... operai: anche alla Olivetti, la perla dell'industria nazionale di avanguardia — ma come hanno potuto dimenticarla? — ne parla l'*Unità* del 26-1-1972, ne parla il N. 231 (5-19/3/1972) di *Rassegna Sindacale*, quindicinale della CGIL; possibile che "l'opposizione" sia più aggiornata? — gli studi si susseguono agli studi, gli esperimenti agli esperimenti, e il lavoro di squadra è vivamente caldeggiato dallo staff di sociologi e psicologi "marxisti", di cui ogni azienda che si rispetti è sempre ben fornita, come l'unico in grado di risolvere il problema di garantire la massima estorsione possibile di plusvalore.

Questi studi mettono in evidenza:

- 1) Che il capitale industriale è costretto dal mercato a rivedere l'organizzazione tradizionale del lavoro: fino a qualche anno fa, la produzione era caratterizzata da alti volumi, da mercati abbastanza stabili, e da una vita utile dei prodotti relativamente lunga. Queste condizioni permettevano catene di montaggio a struttura rigida per una produzione costante e prolungata nel tempo. Oggi la variabilità del mercato, l'introduzione di nuove tecnologie (molte industrie devono passare dalla produzione meccanica a quella elettronica), l'automazione, l'aumento incessante della concorrenza, e quindi la corta vita del prodotto, esigono una organizzazione del lavoro molto flessibile, per cui la vecchia catena di montaggio è definitivamente superata.
- 2) Che il lavoro di squadra è la forma più adatta a questa nuova struttura organizzativa.

Vale la pena di analizzare brevemente questo nuovo modo di produrre, che alla Olivetti viene chiamato "isola o unità di montaggio integrata", per le implicazioni sindacali che comporta.

All'isola viene assegnata la produzione completa di una parte del fabbricato; quindi, se la produzione aumenta,

aumenta anche il numero delle isole; se la produzione diminuisce, diminuiscono le isole senza dover toccare l'organizzazione precedente.

Ma c'è di più. Con l'isola si tenta di risolvere un altro grosso problema aziendale: la qualità dei prodotti. Nella catena di montaggio, un certo numero di operai monta le macchine, poi altri le controllano e altri ancora riparano quelle difettose, senza interferenze fra montatori, controllori e riparatori; basta cioè che il montatore faccia il compito. A questo punto, a furia di stringere i tempi, la qualità ha raggiunto livelli definiti dai tecnici "preoccupanti" ma gli operai se ne sono sbattuti e la qualità non è migliorata; allora l'azienda ha interpellato i sociologi, i quali hanno dichiarato che gli operai se ne sbattono perché non sono "motivati".

Con l'isola si cerca quindi di "motivarli", di identificarli con il lavoro, per sfruttarli meglio e di più: gli operai, oltre a eseguire il montaggio di tutta la macchina, devono anche eseguire il controllo e, in parte, la ripa-

razione delle stesse, alternandosi nelle diverse mansioni; sono e devono sentirsi "responsabilizzati" e, per renderli tali, gli incentivi non riguardano più solo la quantità e la qualità dei prodotti, ma "l'efficienza globale" dell'isola, che significa per esempio: capacità di addestrare l'operaio del gruppo che non produce abbastanza, di risolvere problemi di qualità, di migliorare i metodi, di distribuirsi il carico di lavoro in modo da autolimitarsi le assenze, di eleggere (democraticamente, si intende) un rappresentante del gruppo, in stretto collegamento con il capo e gli staff tecnici, che sappia magari anticipare e risolvere qualunque problema possa sorgere nell'isola.

E non finisce qui. In una relazione del servizio tempi e metodi aziendale, si elencano altri vantaggi delle isole: competizione fra i gruppi, collegamenti fra mansioni uguali più difficili (gruppi decentrati) con proteste meno corali e ripercussioni sindacali favorevoli; più controllo da parte dei capi-unità sugli operai; miglioramento delle relazioni interne.

E' il sogno del capitale: non più antagonismo e lotta senza quartiere tra sfruttati e sfruttatori, ma competizione e divisione tra operai, a maggior gloria, ma soprattutto a maggior profitto, delle aziende e "dell'economia nazionale".

Non sarà quindi per "illuminismo", ma per necessità inderogabili di mercato e di controllo del proletariato, che questa "rivoluzione" verrà attuata in tutti i campi possibili, restando peraltro immutate le vecchie strutture organizzative dove sono ancora redditizie, senza cambiare minimamente la condizione di schiavitù della classe operaia.

Siamo di fronte ad una fase dello sfruttamento ancor più raffinata delle precedenti: finora la classe dominante si era "accontentata" di chiedere al proletariato la sua forza-lavoro e basta; oggi, costretta dalle esigenze sempre più pressanti delle sue stesse leggi, e senza vedere, nella sua miopia, che ciò è storicamente impossibile, gli chie-

(continua a pag. 6)

NELL'INTERNO

- Perplexità cinesi dell'«ultra-sinistra»;
- Malattia infantile o rimbambimento?;
- La tragedia del proletariato tedesco.

Il Sindacato rosso

- Non drammatizziamo, dicono i sindacati!;
- Federati o uniti, al servizio del capitale;
- Una vertenza che gira su se stessa;
- Cifre nuove e vecchi chiodi;
- Contratti e marcia della concentrazione nell'agricoltura;
- La crisi non ha risparmiato l'Emilia-Romagna «rossa»;
- I portuali Inglese!;
- Pensioni: un'altra beffa!

Marxismo e classi medie

Accade spesso al marxismo d'essere accusato di "semplismo" e "schematismo" e, in particolare, di voler ridurre tutta la storia e tutta la lotta sociale al conflitto che oppone proletariato e borghesia. Nulla di meno giustificato. E' vero che il *Manifesto* del 1848 dichiara che «la società moderna è composta essenzialmente di borghesi e proletari». Ma ciò non significa che essa sia composta unicamente di borghesi e proletari: queste due sono le classi essenziali della società moderna, le classi prodotte dal fondamentale rapporto capitalistico e che a loro volta li riproducono. Ma, se sono peculiari della società capitalistica, non sono però le sole ad esistere e ad agire, non foss'altro perché una società capitalistica "pura" non è mai esistita, né mai esisterà.

Il fatto che Marx sia stato indotto a stabilire un modello di società capitalistica "pura" non deve trarre in inganno. Un simile modello teorico era necessario per porre in evidenza gli aspetti propri del modo di produzione capitalistico, per individuare le leggi generali e le tendenze fondamentali di questa forma so-

ciale. Il modo di procedere dell'analisi marxista è qui quello stesso di tutte le scienze: per studiare una classe di fenomeni, si incomincia con la costruzione di un modello semplice eliminando gli aspetti secondari che, nella realtà, vengono sempre a perturbare le forme semplici. Ma, una volta che il modello teorico ha fornito la chiave della dinamica del capitalismo, degli antagonismi sociali da esso scatenati nella sua corsa alla catastrofe, Marx lo applica allo studio delle società reali tenendo conto di tutti i fattori storici che possono rallentare, alterarne o invece accelerarne lo sviluppo.

Il modello teorico presenta, inoltre, un notevole interesse polemico. La borghesia ha sempre dipinto gli orrori del suo regno come dovuti alle sopravvivenze del passato, al fatto che la sua società non ha ancora raggiunto un grado sufficiente di purezza. E' vero, essa dice, ci sono cose che non vanno, ma gli è che ci trasciniamo dietro la palla di piombo del passato, i resti di modi di produzione arretrati; di superstizioni millenarie, di forme d'organizzazione irrazionali; bisogna essere pazienti e andare

avanti, sempre più avanti! Quando tutta la produzione sarà capitalistica, quando la Ragione illuminerà il cosmo, quando regnerà la Democrazia vera e universale, tutto andrà per il meglio nel migliore dei mondi possibili.

Così i nostri governanti possono, esattamente come il PCI, inveire contro gli "strati parassitari" che consumano senza produrre e gravano sull'economia nazionale. Nello schema di un capitalismo puro, le "bocche inutili" non vengono nutrite, e la borghesia ha condotto una lunga battaglia contro il parassitismo dei proprietari fondiari e, in epoca puritana, perfino contro il suo proprio consumo "improduttivo". Ma questi signori condannano il parassitismo di Tizio e Caio, del grosso possidente, dei piccoli commercianti o degli hippies, solo per esaltare e difendere l'accumulazione del capitale, mentre noi denunciavamo in questa stessa accumulazione lo sfruttamento del lavoro vivo da parte del lavoro morto, cioè il parassitismo per eccellenza e la vera causa delle crisi sociali.

Generalizzando la storia della società che aveva sotto gli

occhi, prendendo in esame una società capitalistica "pura", Marx ha infatti mostrato che i mali di cui questa società soffre hanno la loro radice nel carattere contraddittorio del capitalismo, distruggendo in tal modo la pretesa della borghesia di pervenire un giorno a un ritmo da crociera, a uno stato d'equilibrio armonico. Certo, il capitalismo possiede un'enorme forza d'espansione, ma questa nasce dalle sue stesse contraddizioni; spinto ad una fuga in avanti costantemente accelerata che sola gli permette di funzionare, il capitalismo supera oggi una contraddizione per prepararne un'altra più violenta domani. Ben lungi dall'appianare i conflitti, la sua tendenza irresistibile a generalizzarsi a tutto il pianeta e ad eliminare ogni residuo di forme sociali precedenti, come ha dimostrato Lenin e come hanno confermato gli ultimi cinquant'anni, non fa che rendere questi conflitti ancor più esplosivi. Se la rivoluzione comunista non avrà prima spezzato la sua corsa infernale, saranno le sue contraddizioni a far saltare il capitalismo — e la specie umana — ben prima che esso si sia «epurato» di tutte le vestigia delle epoche precedenti!

E' quindi in un mondo capitalistico impuro che si trova e si troverà il proletariato; il che implica che nelle sue lotte esso ha a che fare non soltanto con la borghesia, ma, con altre classi, classi "impure", non sempre facili da definire, ma che costituiscono una frazione importante della popolazione. Nel 1939, per esempio, nel più vecchio paese capitalistico del mondo, cioè l'Inghilterra, il 50 per cento circa della popolazione faceva parte di queste categorie impure, né borghesi né proletarie. Ancora nel 1959, in Francia, l'INSEE le faceva salire al 30 o al 40 per cento, con scarti derivanti dalle difficoltà di classificazione di alcune categorie. Ed è ovvio che, se si esamina la situazione non più soltanto nei vecchi paesi capitalistici, ma alla scala del mondo, la percentuale d'"impurità" sarà molto superiore. Ora sarebbe un errore mostruoso pretendere di ignorare l'esistenza di questi ceti o, che poi è lo stesso, pretendere, come qualcuno, che per fare la rivoluzione si debba attendere che la marcia del capitalismo abbia eliminato tutte le classi intermedie fra borghesia e proletariato; quel giorno non arriverà mai! Ed è un er-

(continua a pag. 2)

GLI « EMIGRANTI SOCIALISTI » DI MAO

Nella vera e propria lotta libera disputata — finora — sui rings della diplomazia e del commercio, in cui ogni nazione capitalistica cerca di assicurarsi una fetta del mercato mondiale per impinguare il proprio insaziabile capitale, la Cina non vuole restare indietro, ed entra nella competizione in modo assai originale.

Mentre i suoi concorrenti cercano di conquistare, ampliare o consolidare le proprie « zone d'influenza » esportando i prodotti della rispettiva industria, sia sotto forma di attrezzature, armi, know-how, ecc., sia sotto forma del prodotto capitalistico per eccellenza (la cui esportazione d'altronde caratterizza l'attuale epoca imperialista), cioè il capitale — la Cina, capitalismo giovane ad economia prevalentemente agraria, la cui industria è ancora in fasce e per ciò stesso manca di tutti e due i suddetti tipi di merci, esporta l'unico prodotto di cui dispone (ed in quale abbondanza!): i cinesi.

Ha così concluso col governo di Georgetown, dimenticato dalla concorrenza, un accordo per cui fornirà all'ex-Guyana inglese centinaia di famiglie che andranno a stabilirsi ad Essequibo, in piena Amazzonia, nella regione incuneata nelle frontiere di quel

paese col Brasile ed il Venezuela, e dove si dedicheranno ai georgici e bucolici lavori dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame, senza trascurare certo la lettura altamente edificante del libretto rosso, indispensabile per fecondare adeguatamente la terra.

E' sicuro che il fatto causerà ulteriori scompigli nelle plaghe già sconvolte del Sudamerica.

Da un lato, il Venezuela si sentirà colpito da tale misura: infatti, una parte delle terre su cui si installeranno i cinesi è rivendicata dal governo di Caracas e per questo motivo c'è stato recentemente un attrito violento tra i due paesi, che stava addirittura per trasformarsi in conflitto armato. Firmando l'accordo con Pechino, il governo della Guyana — paese scarsissimamente popolato — ha chiaramente obiettato l'occupazione di quella zona spopolata, per risolvere la contesa a proprio favore, così definendo i propri limiti territoriali (modo originalissimo per costituire geograficamente lo stato nazionale!).

Se questo accordo serve agli interessi dello stato della Guyana, è ugualmente vantaggioso per Mao Tse Tung, poiché gli apostoli del pensiero (ma non rosso) Presidente coltiveranno sen-

za dubbio, tra l'altro, la « tradizionale amicizia cino-guianense », il che in soldoni significa: serviranno da punta di lancia degli interessi nazionali-borghesi dello stato cinese in quell'angolo del mondo.

E' molto probabile che il venezolano Raul Leoni, ferito nelle proprie pretese territoriali, digrignerà i denti e, rizzandosi la criniera, lancerà un furibondo ruggito nel miglior stile del suo collega... cinematografico della Metro Goldwyn Meyer!

Passando dalla probabilità alla certezza, l'accordo in questione farà venire i brividi alla borghesia brasiliana. Difatti, ancor prima che il suo vicino si pronunci, l'arcireazionario giornale brasiliano *Lo Stato* di San Paolo, portavoce del pensiero borghese dominante, mette già in guardia il proprio governo sul fatto, d'incontestabile gravità, che tra poco il Brasile avrà alle sue frontiere amazzoniche « una colonia formata da cinesi di Mao Tse Tung » — e così spiega il motivo di tale apprensione: « Lo stabilimento di cinesi comunisti [sic] nell'agricoltura e nell'allevamento di zone sottosviluppate si è già verificato nel Congo francese, in Tanzania e Zambia, con riflessi politici inequivocabili, compre-

so quello della trasformazione del primo paese in repubblica socialista »!

La borghesia brasiliana, che vede dovunque lo spettro della sovversione e considera comunista qualsiasi mutamento, sia pur superficiale, a livello di compagine governativa, nello status quo, si sente accapponare la pelle all'idea che il libretto rosso faccia scuola sotto i frondosi alberi dell'Amazzonia, e che il flagello di una « repubblica socialista » si impianti nelle loro radici — basta già il Cile!

Che lo « stabilimento dei cinesi » possa avere « riflessi politici inequivocabili » è probabilissimo: in altri termini non ci meravigliammo affatto, un bel mattino — di quei mattini solleggiati tipici delle regioni tropicali — Cheddi Jagan o qualsiasi altro "marxista" indigeno facesse un non meno caratteristico tropicale colpo di stato e dichiarasse una Repubblica Popolare della Guyana, instaurando, al suono dell'Internazionale ed allo sventolio delle bandiere rosse, « come si è già verificato nel Congo francese », uno « stato socialista »: il che s'intenderebbe perfettamente alla nuova moda lanciata nel 1962 da Fidel Castro, e che ora furoreggia nelle terre sudamericane: la moda dei pronunciamientos... socialisti!

Marxismo e classi medie

(continua da pag. 1)

re ancor più grave credere che esso sia già venuto, eliminando il proletariato e fondendo tutto ciò che non è grande-borghese in un "popolo" battezzato rivoluzionario per le esigenze... della causa. Al fine di stabilire quale debba essere l'atteggiamento del proletariato verso le classi medie, è necessario caratterizzare con una certa precisione tutte le classi che compongono la società borghese, cominciando dalla borghesia del proletariato.

Le classi della società borghese

Engels spiega nell'*Anti-Dühring* che «le classi sociali sono i prodotti dei rapporti di produzione e di scambio di un'epoca». Per definire le classi essenziali della società capitalistica, cioè borghesia e proletariato, partiremo dunque dal fondamentale rapporto capitalistico, l'acquisto della forza lavoro e la sua messa in opera per la produzione di plusvalore. In questo rapporto fondamentale, proprio del capitalismo, il capitale che acquista la forza lavoro e questa forza che lavora e produce un valore di scambio superiore al suo, non sono evidentemente entità astratte. Sono uomini di carne ed ossa, che svolgono un ruolo determinato in un rapporto ben definito che s'impone loro socialmente e li segna del suo marchio. E' questo rapporto che genera borghesia e proletariato.

La borghesia è infatti prima di tutto il supporto vivente dell'accumulazione del capitale. La ragione d'essere del capitalista, dice Marx, la giustificazione della sua esistenza, è di realizzare la riproduzione allargata del capitale: a tal punto che il capitalista il quale assolve male la sua funzione sociale si trova rapidamente "liquidato" dalla concorrenza e cessa d'essere, se non un uomo, almeno un capitalista. Storicamente egli ha fatto la sua comparsa come proprietario di capitale; ma solo perché la proprietà privata ha preceduto il capitalismo, il quale si è innestato sul suo tronco grazie allo sviluppo del lavoro salariato. In modo perfettamente naturale, il possessore di denaro si è allora incaricato di far funzionare questo

denaro come capitale, assumendosi l'esecuzione di tutte le operazioni del ciclo del capitale. A causa di questo sviluppo storico, molti confondono la proprietà del capitale con la sua amministrazione, così come qualcuno confonde ancora il capitalista con l'usuraio. Marx ha tuttavia mostrato che, se la confusione dei due ruoli era storicamente inevitabile, lo stesso sviluppo del capitalismo doveva mettersi fine, separando sempre più il titolo di proprietà dalle funzioni di capitalista. Si può perfino giungere a situazioni apparentemente paradossali: le masse di denaro rastrellate dalle casse di risparmio sono proprietà di poveri diavoli magari appartenenti allo strato superiore del proletariato; e questo capitale è amministrato da un organismo diretto da alti funzionari il cui ruolo sociale è quello del capitalista.

Ecco dunque degli operai proprietari di un capitale gestito da "capitalisti" che sono... salariati puri! In breve, per noi il borghese è la personificazione del capitale in azione molto più che di un titolo di proprietà, il quale spesso non rappresenta altro che un diritto su una frazione del plusvalore prodotto.

L'altro protagonista è il proletario, colui che vende la sua forza lavoro e, producendo un valore maggiore di quello che essa possiede, si trova sfruttato. Se egli si presta a questa contrattazione che — anche quando tutto, compresa la sua forza lavoro, si paga al suo valore — è inevitabilmente una truffa, gli è che non può far diversamente: non possiede altro che la sua forza lavoro, nulla di ciò che è necessario per metterla in opera e produrre. Il proletario moderno appare storicamente come servo strappato alla terra, come piccolo produttore, contadino o artigiano espropriato dei suoi mezzi di produzione. Questa espropriazione — tuttora in corso, in gradi diversi a seconda delle aree geografiche — è già, per milioni di uomini, un carattere acquisito da generazioni. Non disponendo di alcun mezzo di produzione, il proletario non può partecipare alla produzione sociale (e quindi al consumo) se non vendendosi al capitale.

Questa condizione di "senza riserva" che caratterizza il proletario viene modificata solo in apparenza dal miglioramento del

tenor di vita: il fatto di costuirsi una piccola riserva di oggetti di consumo, elettrodomestici, perfino l'automobile o la cassetta, non permette di sopravvivere senza lavorare più di qualche settimana; e basta un colpo gobbo perché le misere economie vengano presto divorate, e con gli interessi. Anche il possesso di un mestiere, la qualifica professionale che si pretende assicurarsi un passo avanti sulla scala sociale all'aristocrazia operaia, non rappresenta una solida riserva: gli operai devono aspettarsi una grande "mobilità", un rapido e frequente cambiamento sia di residenza, sia di lavoro o di industria.

Lo schizzo che abbiamo tracciato del capitalista e del proletario è fedele, ma insufficiente per definire la borghesia e il proletariato in quanto classi. Infatti, per noi una classe non è una semplice categoria socio-economica, ma un'unità collettiva che persegue una finalità storica, che cerca di promuovere o difendere una data forma sociale.

Per fare della borghesia una classe, non basta che gli interessi dei borghesi si identifichino con quelli della riproduzione allargata del capitale. La borghesia diventa una classe nella misura in cui si organizza politicamente e lotta anzitutto per instaurare, poi per sviluppare e mantenere, la società capitalistica.

Allo stesso modo, per fare del proletariato una classe, non basta che gli interessi immediati degli operai si oppongano a quelli del capitale. Il proletariato diventa una classe nella misura in cui «si organizza in classe, quindi in partito politico» (*Manifesto*) per rovesciare il potere politico della borghesia, erigersi in classe dominante e infrangere i rapporti di produzione capitalistici per dar luogo in prosieguo alla società comunista.

La borghesia e il proletariato sono classi in senso proprio in quanto i loro interessi immediati li costringono ad essere i portatori di modi storici di produzione, capitalismo per la prima, comunismo per il secondo. Il proletariato può liberarsi dallo sfruttamento solo sopprimendo il capitale e il lavoro salariato, solo sopprimendo se stesso e, nello stesso tempo, tutti i rapporti di scambio e la divisione sociale del lavoro. La borghesia ha rea-

lizzato la socializzazione della produzione, ma sulla base dell'appropriazione privata delle forze produttive e dei prodotti da parte di individui, categorie o unità di produzione più o meno importanti. Le molteplici e multiformi convulsioni della sua società hanno origine, in ultima analisi, da questa contraddizione fra il carattere sociale della produzione e l'appropriazione privata per effetto della quale le forze produttive (uomini e strumenti) e i prodotti (destinati alla produzione o al consumo) non possono circolare e servire se non tramite lo scambio. Il proletariato non potrà emanciparsi se non abolendo il lavoro salariato ed il mercato, in modo da mettere a diretta disposizione di tutta la società l'insieme delle forze produttive e dei prodotti.

Questa rivoluzione sociale è il compito storico del proletariato, poiché esso è il solo ad essere completamente estraneo alla proprietà capitalistica, il solo ad essere integralmente sfruttato nel rapporto capitalistico. Tranne rarissime eccezioni a carattere individuale, esso non può liberarsi cercando di sfuggire alla propria condizione, ma soltanto assumendola. In questa necessità, il filosofo filisteo ha visto una "legge morale" e l'ha eretta a schema universale di salvezza: secondo l'esistenzialismo, i negri, le donne, gli ebrei, gli intellettuali, gli omosessuali, i calvi, gli obesi, dovrebbero "assumere" chi la propria "negritudine", chi la propria femminilità, il proprio ebraismo, la propria intellettualità, la propria omosessualità, la propria calvizie o la propria obesità, per poterla meglio "superare". Ma, per il marxismo, "la morale" esprime una necessità sociale o storica. E' assurdo ricalcare formalmente su tutte le categorie possibili le vie dell'emancipazione proletaria, che sono, al contrario, del tutto specifiche e implicano la soppressione di ogni categoria. Categoria inferiore di questa società, il proletariato non può emanciparsi se non rovesciando tutte le categorie che gli stanno sopra; non possedendo nulla, essendo privi di riserve, di garanzie, di sicurezza, i proletari non possono procurarsi beni, personali o di categoria; devono al contrario abolire ogni proprietà, garanzia e sicurezza individuale o di gruppi, per instaurare l'appropriazione, la garanzia e la sicurezza collettive della società.

(continua)

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il nr. 133, 4-17 settembre 1972, di

le prolétaire

contenente:

- Lo Stato borghese, ecco il nemico!
- Complementi sulla questione irlandese
- La tragedia del proletariato tedesco nel primo dopoguerra.

L'abbonamento cumulativo con la rivista teorica internazionale trimestrale «Programme Communiste» è stato portato per il 1973 a L. 5000, da versare sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il programma comunista, Casella postale 962, Milano.

di Mao occorra essere non-comunisti, o che, fa lo stesso, per essere autentici comunisti occorra essere non-marxisti e, preferibilmente, americani è l'ultima parola, l'arditezza suprema di pensiero della Masi).

Ma procediamo. C'è chi obietta, di fronte ai recenti esempi dell'offensiva diplomatica — chiamiamola così — cinese, che il fattore internazionalismo non sia molto vistoso. Ma anche questa è per la Masi una deformazione ottica tipica del marxismo dogmatico. «Anche l'internazionalismo è concepito in termini inattuati»: «se si parte dal presupposto della unificazione strategica e tattica delle politiche adottate dai vari stati socialisti e, nei paesi capitalisti, dai vari partiti comunisti, si arriva inevitabilmente a richiedere ai paesi socialisti una politica socialista in quanto politica di stato». Ora quel che non quadra, per noi, in un simile discorso è proprio la concezione del socialismo come merce interna di singoli stati; quando si assume un tale parametro di giudizio, già si è negata la possibilità di un «discorso internazionalista». Uno dei nodi fondamentali della rottura in seno alla III Internazionale fu proprio questo modo d'intendere l'internazionalismo come serie di funzioni subordinate dei proletari occidentali nei confronti del «socialismo in un solo paese» russo (di coniazione staliniana, ben caro a Mao e sostanzialmente accettato nella versione pechinese dalla Masi). Secondo la Masi, fu un errore degli uomini della III Internazionale non ammettere che «le basi del potere rivoluzionario — nel corso di una lotta di lungo periodo sono lacerate da contraddizioni insolubili, fino a che il socialismo non sarà un fatto mondiale» (sempre per la Masi inteso come proliferazione su tutto il globo di stati socialisti singoli, autonomi e soprattutto originali!). Ora i marxisti (occorre ricordare l'impostazione leninista del problema?) sapevano benissimo che delle contraddizioni esistevano, e non postulavano certo le loro solubilità (automatica?) al momento fatale dell'instaurazione del socialismo su tutto il globo; ma appunto per questo subordinavano le basi lacerate dello Stato sovietico accerchiato dal nemico mondiale di classe agli interessi del movimento operaio internazionale. Per l'opposto via indicata da Mao («separare i problemi a diversi livelli: questioni interne ed estere, rapporti di classe, fra partiti, fra stati, ecc...»), che è poi quella di Stalin, non si fa altro che «risolvere» le contraddizioni in un dato senso, quello della proliferazione di stati pseudo-socialisti in contrasto tra loro, ciascuno dialogante per proprio conto col «nemico» capitalistico, senza alcun nesso positivo col movimento proletario internazionale.

La riprova ne è nella conclusione qui arriva la Masi nell'intento dichiarato di dipanare la matassa. Pur di scagionare la Cina da dubbi e sospetti sulla qualità di classe della sua politica estera, si giunge a dichiarare: «Cessiamo di parlare — in questi termini [da III Internazionale] di internazionalismo proletario. Sono parole vuote, a cui non corrisponde nulla, né l'internazionalismo né il proletariato. A cinquant'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre, è un mito andato in pezzi. Non riattacciamo i cocci». Ebbene: quello che la Masi chiama un mito è stato, sia pure per breve stagione, un fatto reale, e rappresenta oggi una necessità presente e futura; questo "mito" non è morto da sé, ma è stato temporaneamente battuto in una dura lotta i cui protagonisti dall'altra parte della nostra barricata sono esattamente i maestri di cui i Masi e Co. sono gli squalidi epigoni. E solo un accademico della cultura filisteica può parlare della sua morte definitiva, perché il conflitto di classe tra borghesia mondiale e proletariato mondiale resta un dato di fatto e la premessa del necessario risorgere del "mito" internazionalista. Se la Cina maista pretende, sulle orme di Stalin, di disperderne i cocci, ebbene: tanto peggio per lei! La talpa del comunismo, ci ha insegnato Marx,

scava lentamente, invisibilmente, ma scava. Si tratta di un mito? Ma allora bisognerebbe anche poter sostenere che è un mito — dalla parte opposta — l'internazionalismo della borghesia, e che questa, come la "perfetta rivoluzione socialista", non si dà oggi altro compito che quello dell'...autointerpretazione a scala nazionale!

Ma questo, ci sia permesso di dire, a oltre cinquant'anni dall'Imperialismo di Lenin è un'affermazione che neppure i più incarnognati esperti borghesi si sognano di fare. Certo, i proletari del Bangla Desh o di Ceylon hanno sperimentato quanto poco reale sia il neo-internazionalismo di Pechino; certo, per essi si è posto il compito di smascherare quell'internazionalismo a parole, non di riattaccarne i cocci, e proprio in nome di un internazionalismo reale che non li lasci sguarniti all'interno ed esposti all'esterno all'insidia diretta del capitalismo occidentale e a quella, tanto più insidiosa, del «socialismo nazionale» in vena di recuperare il «proprio universo perduto» sulla pelle dei proletari di tutto il mondo. Provi la Masi a chiedere a questi proletari in carne ed ossa se non sentono il bisogno fisico dell'internazionalismo, o quanto importi loro la rivoluzione «dei cinesi per i cinesi» che fa piovere pallottole assassine sulla loro terra! Potrà constatare allora come il «mito internazionalista» sia un mito morto e sepolto solo nelle intenzioni e nei desideri del borghese che vorrebbe castrare la lotta proletaria sul terreno (a lui comodissimo) della «scala nazionale», per consegnarla poi, battuta, alle redazioni di compiacenti riviste intellettualoidi piccolo-borghesi come oggetto da studiare in vitro.

«L'uso che noi possiamo fare della Cina — conclude la Masi — è solo quello di uno specchio. Niente di più e niente di meno. Siamo un altro popolo: anche le nostre classi subalterne [bè, che schifo!] appartengono a un altro popolo, e meno che mai possono evadere verso la Cina. La sua presenza prefigura anche quale potrà essere il rapporto reale fra gli oppressi dei diversi paesi — in luogo del vecchio (e illuministico) mito internazionalista».

Ebbene, specchiatevi pure in quello specchio; cercatevi pure la soddisfazione di poter esclamare: «L'internazionalismo è morto!», nascondendo che appartenete voi stessi a quanti congiurano per tenerlo sepolto. A noi, marxisti dogmatici, la realtà del proletariato mondiale oppresso parla con un'altra voce, e dice che il grande "mito" dell'Ottobre è destinato a risorgere, deve risorgere: contro tutti i nuovi specchi e specchietti, da quello maista di Oriente fino alla sua esangue caricatura intellettualoide ad Occidente. Da oltre un secolo, e contro tutte le profecie, il proletariato rivoluzionario sa di non avere patria, e di essere chiamato a combattere per spezzare le sue catene al grido di battaglia (non "mito illuministico"): «Proletari di tutti i paesi, unitevi!».

Perché la nostra stampa viva

COSENZA: Natino fine agosto 12.000; GENOVA: Compagni e simpatizzanti 28.400; COMO: per la Storia della Sinistra 20.000; MILANO: in Sezione 41.250; ROMA: la Compagna B. 17.000; BELLUNO e S. DONA: i compagni 20.000, strillaggio 3.500; CUNEO: i compagni della Sezione 5.000, sottoscrizione straordinaria 30.000; RAVENNA: in Sezione 10.000; IVREA: strillaggio 1.500, in Sezione 222.850; FORLI': Alain 1.000; GRUPPO W.: per la Storia della Sinistra 262.500.

Totale L. 675.000

Totale precedente » 4.909.675

Totale generale » 5.584.675

Perplessità cinesi dell' « ultrasinistra » italiana

(Nell'articolo precedente, si sono seguiti i patemi d'animo dei filomaioisti disorientati dalle "rivoluzioni" su Lin Piao e C. attraverso l'agnosticismo in cui è precipitata piangendo la Foa e l'empirismo antidogmatico nel quale si è orgogliosamente tuffata la Masi. Continuiamo — e finiamo — con il seguito delle... illuminanti teorie di quest'ultima).

Per la Masi la Cina non si tocca. Se uno smarrimento c'è, la colpa è dei giovani che, anziché vedere e studiare la Cina per quel che è (e che cosa essa sia ce lo dirà più avanti), hanno cercato conforto nella mitologia. La Masi si scandalizza del fatto che, per esempio, l'anno scorso dei giovani universitari milanesi e romani si azzuffassero a proposito di Stalin e Trotsky, ripetendo, orrore!, la "oggi insensata polemica faziosa di allora". Pensate un po': allora (negli anni della svolta dell'Internazionale) Trotsky e Stalin erano impegnati l'uno e l'altro, a pari merito o demerito, in una "polemica faziosa" (non sapevamo che lo scontro di classe, che i conflitti violenti di classe fossero "oziosa polemica")! Bisognerebbe invece "riesaminare criticamente" il passato, il che significa probabilmente capire che il presente-reale è anche per sua natura razionale, e poco conta sapere come e con chi ci si è arrivati, perché quel passato è, testualmente, un insieme di "dilemmi oggi falsi!"

Naturalmente, la Masi avrebbe ragione di prendersela con la mitologia dello stalinismo, o del trotskismo (o del maioismo che essa stessa ha alimentato) ridotti a puri slogan, a patto però di rivendicare un legame con il passato del proletariato rivoluzionario e le sue lotte. Invece, eccola tuonare che occorre «cessare di cercar fuori di sé la propria verità» per «assumere coscientemente il carico dell'irrazionale ed essere ragionevoli [?!]... e capire [beato chi ci capisce, nel suo gergo!] una volta per tutte che le motivazioni del nostro agire si basano unicamente sulla nostra realtà oggettiva, sociale ed individuale e non devono cercare né

trovare giustificazione o conferma in ciò che è stato, o nel successo e nell'insuccesso di quanto è fuori di noi». Geniale davvero, questa interpretazione "neomarxista" della storia come continuo presente, inesistente poi per il suo perenne autosuperarsi, senza legami con il passato (il "ciò che è stato" diventa un "fuori di noi"), per cui, di tappa in tappa, si potrebbe arrivare ad affermare che la storia stessa non esiste quale storia di lotte fra classi, in quanto ciò presuppone necessariamente un passato, un presente e un futuro legati da uno strettissimo filo rosso, e uno spazio dilatantesi ben oltre il raggio della coscienza momentanea e privati dei singoli proletari; anzi, che non esiste neppure una classe proletaria, poiché questa resta pur sempre una nozione... "fuori di noi"! Sarebbe quindi sufficiente grattarsi le rogne del proprio agire individuale, riconsolidandosi (samma della coscienza!) quali monadi sospese in un campo di forze continuamente cangiante, con al centro il sole fermo ed immutabile dell'io-individuo. Detto questo, si potrà capire la Cina (o quanto meno capire — diciamo noi — perché essa interessi simile genia da salotto)!!!

Eccoci dunque al mistero svelato, eccoci alla "vera Cina" (ma chi ci assicura trattarsi della vera Cina promessa, "dentro e non fuori di noi"? non sarebbe lecito presupporre un "libero esa-

me" della Bibbia maista da parte di ognuno di noi per poi arrivare legittimamente all'espressione dell'Opinione sovrana?). La Cina, dice la Masi, si è mossa grazie alla "forza dei fatti" (ohibò!), e, grazie a tale e tanta forza non meglio definita, «mette in questione molti dei presupposti su cui si fondava il movimento rivoluzionario internazionale di ispirazione marxista» (in tutti i suoi "frazionamenti", si avverte fra parentesi: da Lenin a Stalin a Trotsky). Si badi bene: prima c'era un movimento rivoluzionario "frazionato" in tanti spicchi consistenti sotto un'identica buccia; poi è arrivata la Cina e il vecchio marxismo di Lenin, Stalin e Trotsky (tutto assieme) è saltato in aria. Per offrirci quale nuovo Verbo?

In primo luogo, per costringerci «al confronto con una storia e una civiltà estranee, che sfuggono alle categorie interpretative europee e si sono date proprie autointerpretazioni». Dunque, alla data 1920 — Congresso di Bakù — il difetto di tutte le frazioni del movimento rivoluzionario d'allora (compresa la presenza cinese che, evidentemente, non si era ancora autointerpretata, sfuggendo così a "sé stessa") era di presupporre una lotta internazionale del proletariato mondiale contro la borghesia mondiale, in termini bensì diversi nelle forme di lotta (si vedano per l'appunto le tesi di Bakù), ma unificata nella sostanza. Gra-

zie a Mao (evviva l'antimitologia! perché non dice piuttosto la Masi quali forze, e come, sono riuscite ad infrangere l'impostazione terzinternazionalista del problema asiatico?), grazie a Mao, dicevamo, la Cina avrebbe rovesciato il proprio passato, in modo tale però da permettere ai suoi figli di restare cinesi: «La loro rivoluzione è in primo luogo — scrive la Masi — fatta dalla Cina per la Cina». Ancora una volta, la teoria dello spazio vuoto che vede i cinesi soli interpreti di un dramma al quale il resto del mondo resta assente! Non si sa bene poi che cosa sia questa "cinesità" (ci si scusi il termine): è sempre la stessa prima e dopo l'invasione (di vecchia data) del Celeste Impero da parte del capitalismo occidentale? od è un tesoro nascosto che Mao avrebbe tratto alla luce? Mistero!

Oggi, prosegue la Masi, la Cina, entrando in un contesto internazionale, perderebbe "l'unico identificato col proprio paese" e acquisirebbe per converso il "senso del relativo", coincidente col "riconoscimento di sé come nazione". (Il che spiega, se non altro, il perché dell'appoggio a Stati reazionari: occorre pur rifarsi in qualche modo della propria "relatività" e della perdita del "proprio universo" e migliorare il riconoscimento di sé quale nazione!!).

La Cina aveva fatto la sua rivoluzione al momento buono, protesta la Masi; solo che "il marxismo trasformato in dogma" ne ha rifiutato la comprensione: chi l'ha capita sono stati in prevalenza americani e "gente fuori della tradizione marxista e dell'organizzazione comunista", ciò che manda la Masi in visibilo. E' questo tipo di gente che essa indica come apostoli dello svechiamento del marxismo dogmatico, cioè del marxismo tout court, e lo stesso Mao, essa sottolinea con un brivido di emozione, "non a caso ha sempre scelto questo tipo di messaggeri per l'Occidente". (Possiamo aggiungere di nostro che tale messaggio ha trovato nei salotti dell'Occidente i suoi giusti destinatari! Che per capire il socialismo

DUE PERLE DI BERLINGUER

Prima un salamelecchio alla DC passata, presente e futura:

«Non è utopistico pensare che la DC possa in qualche modo ricongiungersi, in condizioni e forme nuove, alle ispirazioni, così feconde per il Paese, che la caratterizzarono negli anni della Resistenza e del primo dopoguerra...»

Poi arrivano quelli delle Botteghe Oscure:

«Ai ceti medi va indicata una prospettiva diversa, nella quale essi possono riconoscersi, vedere la soddisfazione in forme nuove delle loro aspirazioni e dei loro interessi...»

Bottegai, stringetevi intorno al Bottegone!

(Dall'intervista di Berlinguer a «Il Giorno» del 25-7-72).

il sindacato rosso

NUOVA SERIE
SETTEMBRE 1972

Supplemento sindacale mensile de « il programma comunista »
organo del partito comunista internazionale

Suppl. al N. 17 del 11-9-1972
de « il programma comunista »

Non drammatizziamo, hanno la faccia di dire i sindacati!

I chimici più ancora dei tessili sono al centro dell'« autunno contrattuale », giacché proprio la gigantesca Montedison ha regalato agli operai in ritorno dalle ferie la chiusura di tutta una collana di fabbriche nelle più diverse regioni e, in attesa di potersi « ristrutturare » mungendo altri quattromila alle mammelle dello Stato, licenzia a gragnuola: anzi, a tappeto.

La situazione per i proletari è drammatica. Ma i sindacati, come ha avuto l'onore di spiegare all'« Unità » del 5/IX il segretario nazionale della FILCEA-CGIL, « non intendono drammatizzare la lotta ». Si susseguono i licenziamenti? I « lavoratori » daranno una « risposta ferma e responsabile » (state tranquilli, industriali: se è « responsabile », la risposta non sarà mai « ferma ») al proposito preordinato da parte padronale di spingerli « all'esasperazione e allo scontro frontale »!

Non si potrebbe esprimere in modo più sfacciato la propria sudditanza al capitale. All'esasperazione, gli operai ci sono già; lo scontro frontale da parte dei grandi complessi chimici è già in atto; e i sindacati cosiddetti operai proclamano che impediranno ai lavoratori di cadere nella trappola di una... provocazione futura! E come lo faranno? Conducendo le lotte « in stretto collegamento con l'opinione pubblica » e convincendola della « giustezza delle rivendicazioni » e della loro dimostrata « ragionevolezza »! Non usano l'unica arma di cui i proletari dispongano, cioè la forza, ma il balocco della convinzione, della predica, dell'invocazione alla pietà!

In altre parole, si faranno degli scioperi più o meno articolati per appellarsi al buon cuore dei « pubblici poteri » dal governo su in alto fino ai sindaci giù in basso, dei « cittadini », dei bottegai, dei preti, delle suore; si occuperanno delle fabbriche e si chiederà allo Stato di finanziarne la riapertura per « il bene di tutti »; ci si batterà perché la democrazia avanzi, e il lavoro salariato rimanga, previe riforme ortopediche per renderlo più « umano », lavoro salariato.

Il problema dei disoccupati dovrebbe essere posto al centro delle prossime lotte, ed elevato a questione di principio il rifiuto di trattare in pendenza di licenziamenti: invece, ci si struscerà con ministri, sottosegretari, amministratori generali, per chiedere elemosine per la salvezza delle... aziende!

I proletari, invitati da coloro che dovrebbero rappresentare gli interessi a non drammatizzare la disoccupazione in cui precipitano di giorno in giorno, traggono da questa ennesima esperienza sulla loro pelle la forza di non lasciarsi « ingabbiare »: sentano che la posta della lotta è politica e di classe; che dalla morsa del capitalismo si esce non con pacifiche riforme, ma solo con la rivoluzione; che per questa è necessario l'organo centralizzatore, unificatore e animatore del partito, e che la sua azione deve poter fare leva su organizzazioni sindacali non tricolori ma rosse, non legate mani e piedi allo Stato, ma fieramente decise a battersi per gli interessi — inconciliabili con quelli di cui si fa portavoce la cosiddetta opinione pubblica — dei lavoratori, e soltanto di essi!

Federati o uniti, al servizio del capitale...

Dopo tanti anni che si imbonivano gli operai italiani con la favola dell'unificazione sindacale, la montagna ha partorito il topolino: non l'unità organica fra le tre organizzazioni, ma un patto « federativo » per cui, pur restando organizzativamente autonome, esse si impegnano ad agire in comune su una ben determinata piattaforma. Questi signori, che tutto hanno a cuore salvo la difesa degli interessi della classe operaia, non sono dunque riusciti a superare i loro contrasti di bottega per stringersi uniti fra le braccia dello Stato capitalista; sono riusciti a fare solo un altro passo verso l'ambito traguardo. Ecco infatti il succo del « patto federativo » spiegato da Lama al Consiglio generale della C.G.I.L. di Ariccia. La federazione dovrebbe, secondo Lama, poggiare su questo programma:

1) Ripresa dell'economia nazionale: i sindacati sono perfettamente d'accordo nel sostenerne la necessità; solo avvertono il padronato e lo Stato che la ripresa, per essere reale, deve fondarsi su basi « nuove » che si chiamano « riforme ». Dice Lama: « Abbiamo già detto ripetutamente che il rilancio dell'economia italiana non può basarsi sul ripristino del vecchio meccanismo di sviluppo; e ciò non soltanto perché i lavoratori ed i sindacati non sono disponibili a rinunciare alle posizioni di potere conquistate con le lotte degli ultimi anni, ma anche perché lo sfruttamento esasperato delle risorse umane, sociali ed ambientali che ha caratterizzato il ventennio '50-'70 ha ridotto grandemente le stesse disponibilità di allora. Una ripresa economica che non sia basata su riforme profonde e qualitative nell'organizzazione del lavoro e nelle strutture economiche avrebbe fatalmente vita breve, asmatica, e sottoprobberbe l'economia italiana a ripetute e sempre più frenanti recessioni (...). La politica delle riforme non è solo il mezzo per mutare le strutture sociali,

ma è anche lo strumento idoneo ad alimentare una nuova fase di sviluppo (...).

2) Funzione del sindacato, inteso non come uno strumento di lotta della classe operaia contro la classe padronale e contro lo Stato, ma come una componente della vita nazionale allo stesso titolo delle organizzazioni imprenditoriali e dello Stato stesso. « Il sindacato — dice Lama — non è in Italia una forza di pressione, ma una delle basi della democrazia. Il movimento sindacale unito costituisce una garanzia contro i tentativi di liquidare la democrazia politica, proprio perché si pone come difensore intransigente dei principi di libertà e di giustizia sociale stabiliti dalla Costituzione ». Dunque, uno specifico giuramento di fedeltà alla carta costituzionale dello Stato borghese che sancisce il dominio capitalistico e lo sfruttamento della forza lavoro nelle vesti ipocrite della democrazia parlamentare. E' evidente che, su queste basi, i rapporti del sindacato con lo Stato borghese non potranno mai essere rapporti di scontro come tra forze che difendono interessi fra loro inconciliabili; devono essere al contrario rapporti di pacifica consultazione per risolvere insieme problemi comuni. Dice infatti Lama: « Se questo è il giudizio che ci pare di dover oggettivamente esprimere sul programma del governo, dopo averlo confrontato con le esigenze espresse dal movimento sindacale, ciò non toglie che noi dobbiamo impegnarci in incontri e confronti immediati per cercare la soluzione dei problemi più urgenti. A questi incontri, previsti dallo stesso presidente del Consiglio nel suo discorso conclusivo alla Camera, noi andremo anche armati di una esperienza che nel passato, in condizioni generali certamente più favorevoli, ci ha riservato di volta in volta successi o risultati deludenti ».

E i problemi che riguardano la vita stessa degli operai? I sindacati non ne vedono altra soluzione che nella « ripresa produttiva », che dovrebbe assorbire i disoccupati, e nell'aumento degli investimenti statali nelle varie branche dell'economia. « Bisogna che il governo sia indotto ad impegnarsi su programmi di investimento precisi, chiaramente localizzati e definiti nel tempo con la certezza che una parte dei lavoratori disoccupati saranno effettivamente avviati al lavoro, in quelle zone e settori determinati ». Nello stesso tempo, i sindacati faranno quanto è in loro potere per ridurre il peso delle lotte contrattuali; non vogliono certo macchiarsi dell'orribile colpa di aver messo in difficoltà l'economia nazionale! « Abbiamo detto che non vogliamo fare mucchio delle lotte contrattuali e questo è sempre il nostro orientamento per le categorie già in lotta e per quelle che apriranno le vertenze nei prossimi mesi. Per il settore chimico, ad esempio, noi auspichiamo una trattativa diretta e rapida perché sappiamo che solo attraverso il confronto è possibile giungere ad una conclusione ».

Tutte queste citazioni del discorso di Lama dimostrano in quale prospettiva le tre centrali si federino: la loro prima preoccupazione è per la ripresa dell'economia italiana e ad essa subordinano tutte le esigenze degli operai. Se l'economia va male, dicono i bonzi, anche le condizioni degli operai peggiorano; di conseguenza gli operai sono interessati al buon andamento dell'economia. Essi chiedono soltanto che la ripresa non avvenga secondo i « vecchi schemi », e non tanto per difendere « posizioni di potere » dei lavoratori, che non esistono, quanto perché la ripresa stessa sarebbe limitata e di brevissima durata. Propongono quindi che lo Stato, cioè il più grande imprenditore capitalistico italiano e forza armata del capitale, si faccia promotore di una serie di « riforme » destinate, secondo loro, a modificare le attuali strutture produttive nel senso di permettere una ripresa economica ben più potente. Che questa sia una volgare utopia piccolo borghese importa poco; il grave è che venga proposta allo scopo di dare maggior respiro all'economia, cioè al capitalismo italiano. A questo mirano la presentazione del sindacato non come « forza di pressione », ma come una delle basi della democrazia, cioè come uno dei pilastri eretti a salvaguardia del potere

politico capitalistico, e la tesi secondo cui i problemi della disoccupazione, delle pensioni, ecc. devono essere risolti d'accordo con lo Stato e attraverso investimenti pubblici nella economia. I capitalisti privati disertano gli investimenti perché non hanno più fiducia in una ripresa economica? dicono i bonzi: intervenga lo Stato con i suoi capitali « pubblici », conceda agli operai occupati alcune briciole che noi penseremo ad esaltare come nuove « acquisizioni di potere », e ai disoccupati una speranza di lavoro futuro; con questa minutaglia, penseremo noi — dirigenti sindacali — a tener fermi gli operai, a impedire il « massimalismo rivendicativo » e l'ammucchiarsi delle lotte contrattuali ».

Questo il contenuto controrivoluzionario del cosiddetto patto federativo; questo il contenuto dell'eventuale unità avvenire. E' il contenuto del fascismo che traspare sotto le spoglie democratico-parlamentari, e si esprime nel fatto che i sindacati operai si mettono sempre più apertamente sotto l'egida dello Stato borghese per trasfor-

mare i lavoratori, da classe rivoluzionaria, in una delle tante componenti della vita e della produzione nazionale, interessata ad essa, anzi, più degli stessi capitalisti che esportano i loro capitali: in altre parole, lo Stato borghese, alleato con gli operai tramite le loro organizzazioni sindacali, dovrebbe combattere contro quegli imprenditori che con la loro azione immediatista mettono in pericolo il normale funzionamento del meccanismo produttivo e, s'intende, contro quegli operai che intralciassero con azioni... irresponsabili il buon andamento dell'economia.

A questi agenti dello Stato borghese nelle file della classe operaia non resta che diventare, anche formalmente, dei funzionari stipendiati dello Stato. Agli operai non resta che combattere senza quartiere questa politica che nasconde sotto il manto dell'« unità dei lavoratori », l'effettiva loro subordinazione al capitale, alle esigenze dell'economia nazionale, per ricostruire sulle sue rovine le proprie organizzazioni unitarie di classe sotto la guida del partito politico rivoluzionario.

Contratti e marcia della concentrazione capitalistica nell'agricoltura

Il 9 agosto è stato firmato il contratto di lavoro per i braccianti e i salariati fissi, scaduto fin dal 10 dicembre 1971. Come si vede, la Confagricoltura, favorita dai sindacati opportunisti sempre disposti a menare il can per l'aria in « confronti e discussioni » invece di mobilitare in lotte aspre e decise gli operai, è riuscita a rimandare di quasi un anno la firma del contratto.

Di fronte al vertiginoso aumento del costo della vita, esso non comporta un effettivo miglioramento delle condizioni di vita del proletariato agricolo, non raggiungendo neppure il livello di alcuni contratti integrativi provinciali stipulati più di un anno fa. Al solito, l'aumento salariale è stato diluito in mille voci, come l'incentivo di produttività (+1% rispetto al precedente contratto nazionale), lo straordinario (+1%), il terzo elemento per gli avventizi (+3%), ecc., mentre il salario base è rimasto a un livello di fame; basti pensare che un operaio comune riceve 69.000 lire e uno specializzato 90.000 lire al mese. Si capi-

sce, a questo punto, come la diminuzione di lavoro per i braccianti e i salariati fissi, scaduto fin dal 10 dicembre 1971, abbia un peso irrilevante, giacché il salario, per sbarcare il lunario, sarà costretto a fare lo straordinario o a lavorare ore supplementari in altre aziende. D'altra parte, il metodo ormai corrente di elevare in maggior misura la parte variabile del salario — cottimi, incentivi, premi di produzione — serve agli interessi del capitale, perché favorisce l'aumento della produttività costringendo l'operaio a spremersi di più per incassare una mercede un po' meno irrisoria.

Ma l'aspetto più interessante del contratto è l'introduzione del rapporto di lavoro a tempo indeterminato sia per gli operai fissi sia per gli avventizi che superano in un anno le 180 giornate lavorative, ai quali è dunque garantito anche per gli anni successivi il minimo di occupazione realizzato nell'anno, salvo licenziamento per « giusta causa o giustificato motivo ».

(continua a tergo)

Montedison: una vertenza che gira su se stessa

A Savona, il 29 agosto, si sono riuniti i consigli di fabbrica delle aziende del gruppo Montedison, unitamente a sindacalisti e a... Donat-Cattin.

E' noto come sull'enorme complesso industriale, che occupa direttamente 200.000 persone, ma che raggiunge il milione e mezzo se si aggiungono le attività collaterali, gravi la minaccia della solita « ristrutturazione », il cui piano prevede in pratica il licenziamento di 15-20.000 dipendenti per risanare 50-60 aziende in difficoltà.

Una delle decisioni uscite dal convegno è stata quella di proclamare uno sciopero di tre ore per il 12 settembre in tutte le aziende del gruppo, comprese quelle che non attraversano difficoltà, e la creazione di un organismo sindacale (Consiglio generale Montedison) che dovrebbe rappresentare tutti i lavoratori del complesso. Sinora, infatti, i lavoratori del gruppo si sono sempre presentati suddivisi (capolavoro delle lotte articolate!) nelle loro singole categorie: chimici, metalmeccanici, tessili, alimentari, ecc. e non meraviglia che un operaio di Rho abbia potuto esclamare: « Non abbiamo mai vinto una battaglia finora contro la Montedison, neppure con occupazioni di fabbrica durate mesi e mesi ». La verità è questa: alla comune lotta rivendicativa manca una direzione centralizzata che generalizzi e unifichi le vertenze, e solo dopo ripetuti smacchi e sotto la pressione degli operai delusi si arriva a riconoscere, ma senza trarne le radicali conclusioni, la necessità di superare la divisione per categorie esistente perfino all'interno di un unico complesso industriale; quanto all'occupazione delle fabbriche, o si ha il coraggio di vedere in questo spinta istintiva degli operai l'oscura coscienza che la pura lotta economica non basta, ma occorre prendere in mano l'apparato sociale di produzione, e quindi la si indirizza verso la conquista rivoluzionaria della leva centrale dello Stato, senza il possesso del quale ogni presa di possesso locale dei mezzi produttivi, restando in piedi tutto il resto, è una rovinosa illusione — e per sollevare la lotta rivendicativa al livello di lotta politica generale contro

l'intera classe capitalistica occorre la direzione centralizzata del partito rivoluzionario affiancato da organizzazioni economiche di classe e non di conciliazione di classe, — oppure le occupazioni diventano un'ulteriore arma di segmentazione e divisione del proletariato e il pretesto per una lacrimosa e imbelles politica di invocazione del paterno intervento benefico dei cosiddetti « pubblici poteri » e della carità cristiana dei cittadini, bottegai e preti compresi.

L'intervento dei sindacalisti al convegno di Savona si è svolto, come al solito, sul doppio binario dell'ipocrita riconoscimento del « ritardo » e dell'insufficienza della risposta sindacale, e della moderazione delle nuove richieste operaie di combattività e radicalizzazione dei metodi di lotta. Così, mentre il sindacalista Giovanni della segreteria federale CGIL, era giunto a proporre di non trattare finché i licenziamenti erano aperti, e di chiedere al governo di non dare un soldo alla Montedison (come si sa, questa ha chiesto 2.800 miliardi da prelevare dalle tasche di tutta la classe proletaria italiana, cosa che non scandalizza il sindacalista Cipriani, intervenuto per rivendicare solo la « verifica » e il « controllo » della somma da parte del « potere pubblico, ivi compresi i lavoratori (!!) », la conclusione si è fissata sulle due richieste di « revocare i provvedimenti di chiusura delle fabbriche » e di « condizionare ogni intervento pubblico alla completa garanzia dell'occupazione e delle scelte del nuovo piano per la chimica, scelte che devono servire le vere esigenze sociali e non la pura (insomma, quella non soltanto quella!) linea del profitto ».

Messa su questo piano, è chiaro che la vertenza gira su se stessa, giacché sulla prima rivendicazione non si potrà resistere a lungo, quando i « supremi interessi dell'economia nazionale » avranno dimostrato che per mantenere il posto agli operai non ancora minacciati si deve aumentare la

produzione, razionalizzare il lavoro, ridurre i costi al fine di aumentare le esportazioni, ecc.; in breve, lavorare come appunto vuole la legge capitalistica del profitto, l'unica vera padrona degli uomini nella società presente, l'unica che possa pretendere di rispondere alle « esigenze sociali ». L'unica di fronte alla quale i « pubblici interventi » della seconda fasulla rivendicazione si inchinano, finché la rabbia proletaria non si organizza per la sua violenta soppressione!

RITORNO ALLA BASE

Le ACLI sono uno specchio fedele dell'abilità di santa madre chiesa di serpeggiare come un'anguilla lungo i contorti sentieri delle situazioni. Quando tutta l'atmosfera rintonava della parola « contestazione », le ACLI si lanciarono a pesce nella demagogia socialteggente; presero anzi la testa del cosiddetto « anticapitalismo ». Oggi, placatesi le acque, si alleano con... il PCI nell'additare alle prossime lotte contrattuali il compito di « diventare un elemento determinante per la difesa e l'espansione dei livelli di democrazia », proprio come va predicando Lama. S'intende che, per le ACLI come per CGIL-CISL-UIL, e come per il PCI o il PSI o il PSDI, l'« espansione della democrazia » è sinonimo di « superamento dell'organizzazione capitalistica del lavoro », la qual cosa significa appunto che il « traguardo » non è già (per chi ci avesse mai creduto) di sopprimere capitale e lavoro salariato, ma di organizzarne in modo diverso, cioè... democratico, il rapporto inscindibile, elevato a categoria eterna; e val la pena di osservare che il « rifiuto delle ragioni capitalistiche dell'abilità », la « giustizia sociale » ecc. ecc. sono parole d'ordine sulle quali si allinea perfettamente, oggi come ieri, anche il fascismo.

Tutti di nuovo alla base, dunque, per una democrazia rinnovata o per un... fascismo democratizzato!

CIFRE NUOVE E VECCHI CHIODI

Che la disoccupazione sia in aumento nei principali paesi d'Europa è stato già documentato su queste colonne. Ora, da uno studio della CEE, apprendiamo che una forte percentuale dei disoccupati è costituita da giovani, e non sono dai giovani immessi sul mercato della forza lavoro appena finita la scuola nei suoi diversi gradi, ma da giovani che hanno già lavorato almeno una volta. In Italia questa percentuale è (sul totale dei disoccupati) del 55,8 per cento per i giovani con meno di 24 anni e del 26 per cento per i giovani con meno di 19 anni. La situazione è meno drammatica per gli altri paesi del MEC, ma è un problema che preoccupa la commissione di studio che ne ha rilevato i dati (in Belgio, le percentuali sono rispettivamente del 27 e dell'8,2 per cento; in Germania, del 20,7 e dell'8,4 per cento).

Le proposte per rimediare a questo guaio sono naturalmente le solite: migliore orientamento delle forze di lavoro e migliore formazione professionale, come se di cose simili non si parlasse da un secolo e i problemi non si presentassero proprio nei paesi di volta in volta proposti come modelli di capitalismo « assennato ». Il fatto è che, a parte le differenze dovute ai mezzi finanziari, amministrativi e burocratici a disposizione, quello che nell'economia borghese decide non è mai una commissione di studio, ma il mercato, il quale se ne infischia di tutti i « marketing » e mentre una volta decide che troppi giovani sono indirizzati (in seguito a necessità precedenti) verso un'attività determinata, un'altra decide esattamente il contrario, e un giorno deciderà che ce n'è troppi in tutti i rami e che l'unica attività redditizia è l'industria della guerra. Come ci ha abituato a trovare del tutto naturale che un essere umano appena perde un poco di energia e oltrepassa i 40-50 anni, venga espulso dalla vita produttiva, così esso ci abituerà a trovare perfettamente « logico » che un intero esercito di giovani resti inattivo... in attesa che un'illuminata commissione di esperti decreti che cosa debbo apprendere per trovare un posto!

Un'altra statistica informa che oggi in Italia si contano circa 18.700.000 persone fra i 14 e i 70 anni che fanno parte dei « non-lavoratori », e quindi pesano, in un modo o nell'altro, sulla parte che lavora: il 76,4 per cento di esse è costituito da donne. Le cause per cui queste persone sono indotte a non cercare una occupazione sarebbero le seguenti: doveri familiari: 8.232.000 persone pari al 43,9 per cento (e si capisce, dato il numero delle donne, salute od età: 5.183.000 persone, pari al 27,7 per cento; studio: 3.203.000 persone, pari al 17,1 per cento; assenza di bisogno: 1.058.000, pari al 3,2 per cento; altri motivi di carattere oggettivo: 593.000 persone pari al 3,2 per cento; motivi ritenuti di carattere soggettivo, come la ricerca infruttuosa precedente, mancanza di preparazione, ecc.: 468.000 persone pari al 2,5 per cento.

(continua a tergo)

(continua dalla pag. precedente)

Ora, quello che importa qui sottolineare è che questa clausola, unita all'equiparazione previdenziale e integrativa con gli operai di industria, vibra un nuovo colpo alla piccola azienda contadina, per la quale — se impiega salariati stagionali o, limitatamente, fissi — l'onere risulterà in entrambi i casi insopportabile; e dà nuova spinta allo sviluppo della grande azienda agricola capitalistica: va dunque nel senso della generale tendenza alla concentrazione e centralizzazione nelle campagne come nelle città.

E' un processo inesorabile di cui il marxismo ha individuato le leggi, e sul quale non saremo certo noi a versare lacrime cocenti. Ma che ne pensano, gli esperti "agrari" del PCI sognanti un ritorno alla piccola e media azienda e proprietà contadina retrograda? Per il marxismo, quel processo getta le basi materiali della gestione sociale della produzione e della classe rivoluzionaria dei salariati: è un fatto positivo. Ma per loro?

Nel regime attuale, d'altra parte, è chiaro che il doppio onere del rapporto di lavoro a tempo indeterminato e dell'equiparazione del trattamento previdenziale e integrativo con gli operai di industria non può non provocare, in un modo di produzione irrazionale come quello capitalistico, una ulteriore fuga dei coltivatori dalla terra là dove non esistono le condizioni materiali e le premesse tecniche per la grande conduzione agricola a lavoro associato, e perciò un ulteriore squilibrio nel già sconvolto rapporto fra città e campagna. In questo senso, il nuovo contratto pone ancor più in evidenza non solo la marcia inesorabile del capitalismo verso la concentrazione e associazione, ma l'urgenza della rivoluzione comunista, il cui fulcro sarà costituito dai salariati dell'industria e dell'agricoltura, per restituire alla terra la sua posizione centrale in un modo di produzione equilibrato, razionale, organico, avente per obiettivo non il profitto ma la soddisfazione dei bisogni umani.

Il possente sciopero dei portuali inglesi

Il recente sciopero dei dockers (scaricatori) dei grandi porti britannici può segnare una tappa decisiva sul cammino della ripresa delle lotte di classe in Inghilterra — ripresa la cui fondamentale premessa sarà la sconfessione della politica tradizionalmente seguita dalle Trade Unions — a condizione che i proletari ne traggano i decisivi insegnamenti politici.

Lo sciopero è durato 24 giorni interessando un totale di 44 mila lavoratori, e il suo aspetto più significativo è stato la compattezza dei portuali nel battersi contro il padronato, lo Stato capitalista, e l'organizzazione sindacale ufficiale. E' questo, dopo il possente sciopero di otto settimane della fine del '67, che paralizzò tutti i porti inglesi, un altro esempio di lotta coordinata su scala nazionale e diretta da organismi spontanei, gli «Shop stewards committees», operanti nei sindacati ufficiali e decisi a proseguire lo sciopero ad oltranza, malgrado l'opposizione, le pressioni, le minacce ed altri ricatti delle federazioni sindacali opportuniste.

Bisogna ricordare il contesto generale in cui lo sciopero è scoppiato. Fra tutte le industrie moderne, quella della manutenzione delle merci nei porti è rimasta fino agli ultimi anni essenzialmente un problema di forza lavoro. Senonché l'avvento dell'automazione nella marina mercantile comincia a rendere superfluo l'impiego di una parte della manodopera finora utilizzata sulle banchine per il carico e lo scarico delle merci secondo i metodi tradizionali. I contenitori motorizzati permettono infatti di vuotare le stive di una nave ad una velocità trenta volte superiore a quella che i soli muscoli degli scaricatori e le gru di vecchio stampo rendevano possibile, eliminando quasi interamente il contatto individuale e diretto fra il singolo scaricatore e le merci in arrivo o in partenza. Ne segue che la settimana

lavorativa di un portuale può assicurare il transito di 600 tonnellate di merci là dove prima il rendimento massimo non superava le 25 tonnellate settimanali. Bastano queste poche cifre per spiegare sia l'ostracismo che la «Transport and General Workers Union», il sindacato dei trasporti al quale sono iscritti quasi tutti i portuali inglesi, ha decretato alle ditte che impiegano i «containers», e il vigore della reazione proletaria alla minaccia della disoccupazione e della fame.

I picchetti istituiti dai portuali per impedire azioni di crumiraggio organizzate dall'Alta Corte per le Relazioni industriali in base alle procedure di «stato di emergenza», erano stati caricati fin dai primi giorni dalla polizia. L'arresto di cinque «Shop stewards» in esecuzione della legge che disciplina gli scioperi, e la multa di 80 milioni inflitta al sindacato dei trasporti per azioni di picchettato sulle banchine, minacciava di scatenare uno sciopero generale che avrebbe coinvolto più di dieci milioni di lavoratori. Chiariti i termini della vertenza con lo scarceramento dei cinque «Shop stewards», la classe padronale sperava forse nel ripristino della legalità, che avrebbe necessariamente comportato un segnale di via libera per i contenitori motorizzati. Ma i portuali hanno preferito condurre a fondo la loro battaglia proclamando lo sciopero nazionale ad oltranza e sostenendolo con straordinaria energia fino al limite delle loro forze.

Va detto che gli industriali britannici cominciano a rendersi conto che l'intervento dell'Alta Corte per le Relazioni Industriali serve solo a invelenire l'atmosfera nei luoghi di lavoro toccati da una vertenza sindacale. Ecco perché la Confindustria di Londra ha trovato un motivo di accordo diretto con la segreteria delle «Unions» per dar vita a un organismo misto di arbitrato e di conciliazione il quale evi-

«se possibile» il ricorso alla magistratura. Si vuole, insomma, far sì che l'intervento dell'Alta Corte sia «l'ultima istanza e non la prima alla quale le parti in causa possano rivolgersi». Il direttore della «Industrial Society», alla quale già aderiscono, insieme, datori di lavoro e rappresentanti dei Sindacati operai, John Garnett, ha delineato nei seguenti termini le prospettive della comune iniziativa: «Le esperienze accumulate in molti anni provano che i conflitti connessi con le «Relazioni Industriali» in questo paese vanno risolti con pazienza e discussioni e negoziati fra le parti interessate. Ci sembra quindi opportuno impedire che una delle parti ricorra alla magistratura senza aver fatto uso delle possibilità di conciliazione e di arbitrato eventualmente offerte al di fuori delle sedi giudiziarie». Secondo Garnett, il maggior torto della «Industrial Relations Act» consiste nell'offrire ad ambo le parti la possibilità di «adire prematuramente» l'Alta Corte drammatizzando ogni disputa al punto di far perdere di vista le ipotesi di soluzione ragionevole e pacificamente concordata. In base al nuovo accordo, invece, la Confindustria britannica e il consiglio direttivo dei Sindacati operai si impegnano allo scambio di un «preavviso» ogni volta che una delle parti voglia adire la legge: «preavviso» che deve essere preceduto da tentativi di risolvere la controversia attraverso «spiegazioni, consultazioni e negoziati».

I bonzi sindacali, preoccupati anzitutto delle «gravi conseguenze» che si sarebbero determinate nei porti, e dei seri effetti dello sciopero sulle attività economiche in generale, hanno cercato di trattare con gli imprenditori una «situazione di normalità» che evitasse la pressione operaia, cioè la premessa dell'efficacia di ogni lotta; hanno isolato lo sciopero dei dockers invece di estenderlo ad altre categorie e, infine, si sono messi d'accordo con gli imprenditori su una formula escogitata dalla «Commissione mista», che promette una ristrutturazione del lavoro soprattutto per la manodopera particolarmente minacciata dall'avvento dell'automazione, il versamento di sussidi eccezionali agli operai che, divenuti superflui, desiderino ricollocarsi in altri settori produttivi, l'impegno delle ditte che producono i «containers» di riassorbire un'ampia frazione dei portuali così messi sul lastrico e, per gli uomini che abbiano raggiunto l'età di pensionamento, lo stanziamento di fondi supplementari di assistenza. Belle «garanzie» dav-

vero! Gli «Shop stewards» hanno però giudicato insufficienti le clausole dell'accordo e hanno accusato il consiglio direttivo del sindacato dei trasporti di aver tradito e venduto gli interessi dei dockers. Il segretario generale del sindacato, Jack Jones, è stato insultato e malmenato al termine della drammatica riunione dei delegati che hanno, con 53 voti contro 30, approvato la ripresa del lavoro, mentre gli «Shop stewards» e gli scioperanti più combattivi invadono la sala scioccando un selvaggio tafferuglio: «gli epiteti di venduti, maiali, topi — ha scritto un nostro quotidiano — si incrociavano da più parti contro i delegati che avevano votato per la ripresa del lavoro», ed è noto che in alcuni porti la minoranza più combattiva degli scaricatori ha proseguito ancora per qualche giorno lo sciopero, fieramente sola.

La splendida battaglia non poteva, dato l'isolamento e gli obiettivi puramente economici in cui era stata confinata, dare di più: resta tuttavia come memorabile esempio di compattezza, tenacia e inflessibilità in una lotta su tutti i fronti! Un deputato laburista ha sentenziato: «giudicata in una prospettiva sociale e storica, quella dei portuali è una battaglia per sopravvivere alla schiacciante onnipresenza e brutalità della macchina»; il «Giorno» gli ha fatto eco citando Arthur Koestler: «l'uomo inventa le macchine, ma poi non riesce a dominarle e finisce per diventare la vittima».

Così l'opportunismo trasferisce una questione eminentemente sociale nell'empireo di una «condizione umana» presentata come eterna. Non è la macchina in sé che schiaccia l'uomo, dalle cui mani è stata prodotta; è il suo impiego in una società di cannibali in cui il progresso tecnologico invece di servire a ridurre per tutti il tempo e la pena di lavoro, condanna alla fame una parte della classe operaia e sifibra in un lavoro bestiale l'altra. In questo senso, lo sciopero dei portuali è stata una lotta contro i sintomi e gli effetti, non contro le cause del male, che non potranno anzi che aggravarsi; sacrosanta come tutte le lotte economiche (ed esemplare per gli operai di tutto il mondo nel suo sforzo di generalizzarsi e spingersi fino in fondo), essa lascerà una traccia feconda alla condizione di aprire gli occhi degli splendidi lavoratori dei porti e dei loro fratelli di tutte le categorie sulle necessità che la battaglia si trasferisca, elevandosi e potenziandosi, sul terreno politico

dell'attacco al modo di produzione capitalistico e allo Stato borghese che ne è il presidio, giacché solo la società comunista eretta sulle loro macerie potrà mettere al servizio dell'uomo quelle macchine di cui l'operaio oggi è fatto schiavo.

L'organo di questa battaglia è il Partito politico di classe, chiamato a guidare i proletari alla distruzione della cittadella del capitalismo nazionale ed internazionale, lo Stato; è alla sua formazione che i militanti proletari devono consacrarsi per spezzare un giogo di cui la lotta puramente economica si limita ad intaccare le manifestazioni superficiali e periferiche, lasciandone intatta la sostanza.

ne siano portati a 40 mila lire...» (l'Unità del 26/3/72). Era naturalmente una «sparata» elettorale, insufficiente di per sé e demagogica per l'impegno nullo profuso nel raggiungere l'obiettivo. E ancora, nell'Unità del 15-3-72: «La D.C. blocca l'aumento immediato ai pensionati che non solo i partiti della sinistra ma i suoi stessi consiglieri economici [della D.C.] ritengono utile alla ripresa economica» (!!). Ecco il gioco ipocrita ed infame dell'opportunismo. Da una parte: demagogia, fumo negli occhi dei proletari, inganni elettorali; dall'altra parte: piena uniformità con gli scopi e gli interessi «popolari» della borghesia e il suo sistema economico.

Infatti, passate le elezioni, a distanza di pochi mesi essi avevano già ridotto le loro pur misere pretese da 40 mila a 35 mila, e ciò dimostra una volta di più che l'alleanza fra partiti la si gioca sempre al ribasso e a scapito degli interessi dei proletari: l'unità delle sinistre ha comportato non già un rialzo dovuto alla pretesa maggiore forza, ma un ribasso delle richieste pre-elettorali! Non solo, ma tutto lo schieramento di sinistra si è ben guardato dal promuovere anche solo un minimo di lotta da parte della classe operaia. Questa è la prova più tangibile della «serietà» con cui esso voleva gli aumenti contenuti nell'emendamento «socialista». I sindacati, poi, che avevano minacciato che la battaglia per le pensioni doveva vedere impegnati «lavoratori e pensionati in una dura lotta nel paese e nel parlamento», hanno seguito i loro partiti nella stasi più assoluta. Probabilmente tutti costoro si vergognavano delle loro richieste, non si azzardavano di chiamare alla lotta la classe operaia per sole 3.000 lire in più rispetto alle proposte del «governo di centro-destra», e ancora una volta hanno attuato la politica, del resto non nuova, di parlar molto per frastornare gli operai e nello stesso tempo lasciar che le cose vadano come vogliono i padroni...

Scusate la nostra «cattiveria», ma questa è collaborazione senza ve! Del resto, perché si chiedevano aumenti di pensione? Forse per risolvere, o almeno tentare di risolvere, i problemi dei pensionati? Nemmeno per sogno! Quella, semmai, era materia di facile demagogia. Il vero scopo era determinato dalla constatazione che la domanda di beni di consumo si era da tempo affievolita con conseguenti gravi pericoli per il tranquillo svolgersi degli scambi. E tutti sanno che, se non si consuma, il borghese non vende, né può realizzare i suoi profitti. Insomma, tutti i sapienti dottori dell'economia, da destra a sinistra e ritorno, strillavano che una necessaria terapia era l'aumento delle pensioni, le quali senz'altro si convertivano in consumi (e non in risparmi) date le misere condizioni di vita di milioni di pensionati. Ecco lo scopo! Ecco perché l'Unità poteva scrivere che gli aumenti erano utili «alla ripresa economica». E il parlamento ancora una volta non ha fatto che registrare una necessità dell'economia nazionale, e ha dato un'altra prova d'essere vuoto di ogni sostanza e che le «scelte» e gli «indirizzi» hanno ben altra fonte.

E' essenzialmente diverso porsi dal punto di vista della soddisfazione delle esigenze della specie e della sua emancipazione o da quello dell'interesse e dello sviluppo dell'economia capitalistica. Nel primo caso, le scelte escludono considerazioni di mercato, e negano quest'ultimo per risolvere i problemi in cui si dibattono gli uomini. Nel secondo, le scelte considerano la persona ora come elettore, ora come animale da produzione, ora come consumatore; quindi si ricordano della persona solo come elemento dello sviluppo economico capitalistico.

Tentare di conciliare l'essere umano-proletario con il sistema che lo sfrutta, lo abbruttisce materialmente e spiritualmente, lo schiaccia e lo trasforma in numero o in cavia per i tempi di produzione, è la forma più puzzolente di ipocrisia filista, tipica di ogni populismo e di ogni politica riformistica entro il sistema di produzione attuale.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI

Vice direttore BRUNO MAFFI

Reg. Trib. Milano n. 2839/53-189/68

Intergraf - Tipolitografia

Via Anfossi, 18 - Milano

La crisi capitalistica non ha risparmiato l'Emilia - Romagna "rossa"

Licenziamenti, sospensioni e riduzioni di orari sono ormai una triste realtà per i lavoratori salariati dell'Emilia-Romagna.

Le aziende manifatturiere sono passate da 281.000 a 276.446. Le imprese edili e impiantistiche sono calate da 50.336 a 45.341. In totale, 562 aziende in meno, 9.526 addetti in meno. Nella sola provincia di Bologna, nei primi sei mesi dell'anno si sono avute 383 domande per la cassa integrazione. I più colpiti sono i settori metalmeccanico, cartario e calzaturiero: in notevole difficoltà nel Bolognese, nel Modenese e nel Reggiano il comparto della ceramica; nel Forlivese, decine e decine di piccole e medie aziende in crisi, alla Mangelli di Forlì un migliaio di sospesi, 73 licenziamenti alla Leoni di Meldola, alla Miba di Forlì centocinquanta operaie licenziate in tronco nel novembre scorso, lo stabilimento ancora chiuso (ma i padroni non hanno diminuito il loro volume produttivo, sfruttando le aziende artigiane e il lavoro a domicilio); esempi simili alla Confitec, alla Mbr, all'Arri-goni, alla Ghigi di Morciano, alla Mimar; alla Callegari di Forlì, lotta di 18 mesi, il personale tutto femminile;

ridotto da 300 a 80 unità; all'Omsa di Faenza, alla Gardelli (fornace) nell'Imolese, all'Agri (pneumatici), all'Igra (maglieria), stessi problemi, licenziamenti, sospensioni, occupazione della fabbrica...

La breve carellata non si esaurisce qui, tante sono le piccole e medie aziende dell'Emilia-Romagna che hanno subito o stanno subendo la stessa sorte. La situazione investe tutti i centri produttivi a livello regionale come a livello nazionale e internazionale: sia grandi che piccoli, sia le città che le campagne, sia le piccole che le grandi aziende: è il vento della crisi che si abbatte sul sistema di produzione capitalistico.

Come si comportano, le organizzazioni sindacali, in questa fase che vede il proletariato sempre più minacciato dalla disoccupazione o dalla sottoccupazione?

Fedeli alla pratica suicida imposta da oltre vent'anni al proletariato, esse continuano a spezzettare e sabotare gli scioperi, invece di cogliere l'occasione buona per unire in un solo fronte di lotta tutti i proletari. Così, per gli stessi problemi, vengono lasciati lottare isolati, da una parte, gli

operai della Mangelli, dall'altra gli operai della Callegari di Ravenna, della Leoni di Meldola, o della Ghigi di Morciano. Di fronte ai licenziamenti e alle sospensioni, i bonzi supplicano "l'opinione pubblica", elmosinano l'intervento dei comuni, delle organizzazioni "democratiche", degli enti caritativi e "moralisti" ecc., come se sindacati, preti e bottegai avessero il compito di difendere il proletariato e non invece quello di addormentarlo a suon di inni patriottici e prediche democratiche o religiose.

Venticinque anni di opportunismo sindacale e politico hanno portato la classe proletaria alla situazione tragica per cui ognuno vede i problemi dall'angolo del proprio reparto, della propria azienda, della propria città, rimanendo assente, o meglio non interessandosi di quello che avviene fuori. Licenziano ovunque, alla Leoni, all'Omsa, alla Callegari, ma ognuno pensa al suo interesse particolare e al suo posto di lavoro, non sentendosi parte in causa. E' questa mentalità che ostacola la visione dei problemi che travagliano la classe operaia. La crisi viene attribuita a cattiva conduzione e incompetenza dell'industriale, a mancanza di "livello di aggiornamento di ristrutturazione tecnologica dell'azienda", a riforme non avvenute, al fallimento della "programmazione democratica", a nuovi investimenti mancati nel settore pubblico o privato, all'assenza di una "nuova" politica di spesa pubblica.

Dopo una generazione educata al sacro fuoco democratico, ecco che da ogni parte si grida: «La patria economia è in pericolo!» E chi la minaccia? Il cattivo governo democratico, rispondono gli uni; i sindacati "sovversivi" PCI-PSI, rispondono gli altri. Chiamateci al vostro fianco, incalzano PCI-CGIL-CISL-UIL; e vi garantiamo il perfetto funzionamento della produzione e dell'economia!

Con queste premesse, è facile constatare che i governanti del capitalismo non hanno bisogno di faticare molto per difendere gli interessi del Capitale.

Basta che si verifichino ancora dei licenziamenti, per irrobustire l'esercito di riserva dei disoccupati e con questo premere sui salari degli operai occupati; basta che continui ancora per qualche mese l'«iter» del Ministero del Lavoro delle vertenze contrattuali, delle richieste salariali, delle agitazioni in corso, perché gli operai si stanchino, sfiduciati ed avviliti, e abbandonino ogni rivendicazione. E chi accetta questa "tattica" forciaiola, chi la sollecita, se non le centrali sindacali?

L'attuale crisi d'inflazione è l'anticamera di una crisi più profonda ed estesa, che non interessa solo l'Italia, ma investe ogni l'Europa, tutto il sistema domani. E' la crisi di un corpo in via di saturazione completa. I rimedi non sono che dei palliativi, anche se vengono suggeriti dai partiti del tradimento e dai sindacati opportunisti. Le lotte proletarie di ieri po-

Pensioni: altra farsa!

La farsa di ferragosto recitata da quel boccaccesco teatro stabile ch'è il Parlamento ha fatto arrabbiare assai, fra gli altri, il signor Eugenio Scalfari. In un articolo sull'Espresso del 13-8, egli fa dell'ironia sulla reazione del governo Andreotti e dei «grandi giornali d'informazione» (microfoni della voce dei padroni) all'emendamento "socialista" al disegno di legge sulle pensioni, prima approvato al Senato per tre voti, poi definitivamente bocciato. E scrive: «il ministro del lavoro [l'ex-sindacalista giallo Dionigi Coppo] ha informato l'opinione pubblica (con voce di dramma) che l'emendamento passato al Senato sarebbe costato allo Stato 4.543 miliardi in più in quattro anni; quello del tesoro [il liberale Malagodi] ha fatto sapere che si sarebbe dimesso piuttosto di firmare una legge di quel genere; quello del bilancio ha dichiarato che ogni speranza di programmare l'economia italiana poteva considerarsi tramontata per sempre».

L'articolista si chiede, in pratica: com'è possibile che, alle soglie dell'anno 2000, il fatto di pagare ai vecchi 35.000 lire mensili anziché 32.000 (tale la proposta del governo, poi approvata) precipiti la pubblica finanza in un'irrimediabile bancarotta? Già, com'è possibile? fanno eco tutti i fa-

rismi travestiti da socialisti o comunisti che in questo falso stupore mostrano tutta la loro ipocrisia e ottusità. Com'è possibile, signori, che nell'era atomica, nell'epoca della conquista dello spazio e di così avanzato progresso tecnologico, la fame ancora rattappi-pa lo stomaco della maggioranza del genere umano? Com'è possibile che nelle grandi metropoli i ghetti e le baracche facciano contorno ai grattacieli e alle migliaia di appartamenti belli ma disabitati? Com'è possibile che la frutta sia buttata al macero mentre i prezzi salgono alle stelle e che, nonostante il susseguirsi dei congressi, delle promesse, dei giuramenti e degli spergiuri di «pace fra gli uomini», la guerra continui a mietere a migliaia vite umane mentre la produzione di materiale bellico non conosce sosta?

Ecco il rebus! Ecco l'enigma da più di un secolo risolto dall'analisi scientifica dell'organizzazione economica capitalistica condotta da Marx, e da cui rifuggono gli ipocriti farisei ben pagati per finire nell'ingenuo e falso stupore dei «com'è possibile?».

La questione rimanda necessariamente al tipo di organizzazione economica della società e alla molla che la fa girare: il profitto o i bisogni umani? Nell'un caso (quando il fine è il profitto) dominano le leggi ferree del mercato, e l'uomo è ad esse sottomesso e da esse annullato; nell'altro (quando il fine è la soddisfazione dei bisogni umani), l'uomo coopera coi propri simili, e le leggi del mercato sono annullate. Non si tratta, quindi, di sapere quale partito sia alla direzione dello Stato capitalistico: «che al governo ci siano i socialisti o i liberali [o magari, domani, i falsi comunisti di Berlinguer] il risultato non cambia: negli anni '50 c'erano i liberali e non si fecero né case né scuole; negli anni '60 ci andarono i socialisti ma il passato del tempo non arrecò grandi mutamenti [leggi: nessun mutamento]», scrive lo stesso Scalfari.

E' in questo lasso di tempo che il proletariato deve riprendere il suo corso rivoluzionario, è da queste prime lotte contro i licenziamenti, contro l'oppressione capitalistica in generale, che gli operai devono acquisire la coscienza di essere stati traditi da decenni dai partiti e dai sindacati nei quali sono tenuti prigionieri. Allora si renderanno conto che soltanto le lotte generalizzate sono LE LORO LOTTE, efficaci nell'immediato economico e nell'avvenire rivoluzionario!

CIFRE NUOVE E VECCHI CHIODI

(continua dalla pag. precedente)

Negli ultimi cinque anni hanno cessato di lavorare 2.275.000 persone, delle quali 1.633.000 donne. Le cause più frequenti sono state: 47,6 per cento: salute o età; 29 per cento: motivi familiari; 5,2 per cento: licenziamento o mancanza di lavoro; 3 per cento: studio; 1,6 per cento: cattive condizioni di lavoro o insufficiente retribuzione; 13,6 per cento motivi vari (servizio militare, ecc.).

Dalle cifre risulta evidentissimo che nella nostra società esiste un vero esercito di lavoratori potenziali non utilizzati; e se sommiamo il milione di persone che non lavorano per assenza di bisogno agli 8 milioni circa assorbiti da doveri familiari e ai 3 milioni dallo studio, otteniamo un esercito di 12 milioni che potrebbero affiancarsi agli attuali lavoratori. Sappiamo benissimo che vi sono delle donne, in famiglie numerose o in campagna dove aiutano anche nei lavori della terra, che sgobbano nel vero senso della parola, ma il problema che il capitalismo non può risolvere è proprio quello di liberarle dalle loro faccende. E' anzi vero il contrario: il capitalismo avanza, più aumentano i grattacapi individuali, i bisogni artificiali che impongono cure a attività supplementari, ecc.; e questa è, più che il cosiddetto benessere, la causa dell'aumento dell'esercito di non-lavoratori.

Non è forse inutile ricordare che la tendenza storica del socialismo è esattamente l'opposta: liberazione di ogni individuo dai paesi che la società attuale, fondata sulla "libertà", gli affibbia trasformando ogni uomo in una piccola azienda personale e la famiglia in una società per azioni con relative partite di dare e avere; assunzione da parte della società della maggioranza dei compiti che oggi appaiono puramente personali e individuali (gran parte dell'educazione dei figli e loro istruzione con la creazione di effettivi centri adatti allo scopo, gran parte delle "faccende domestiche" che possono essere eseguite in modo "socializzato", trasporti per collegare il lavoro con il domicilio, abbinamento dello studio al lavoro produttivo, fino al superamento della divisione fra città e campagna).

L'utilizzazione di tutte queste forze nuove, unite a quelle che la società scarta per età o per altre cause incompatibili coi ritmi di lavoro e con il produttivismo capitalistico, ma perfettamente integrabili nel lavoro sociale per quello che possono fornire, per non parlare di tutta la trasformazione di lavori socialmente inutili che oggi taluni non rientrano nelle statistiche indicate, permetterebbe un taglio drastico nel tempo di lavoro e un netto miglioramento delle possibilità di godere del tempo oggi definito libero, anche per quei lavoratori che fanno parte della categoria indicata come «forze di lavoro».

Nell' immutabile solco della dottrina marxista

III.

LA TRAGEDIA DEL PRIMO DOPO GUERRA PROLETARIO TEDESCO

(continuazione dai numeri prec.)

L'immediatismo di falsa sinistra

Erano stati questi gruppi, al congresso di fondazione del KPD a lanciare il grido: «Fuori dai sindacati»; a ottenere vittoria sulla questione elettorale sempre in nome del rifiuto della dittatura dei capi, e ad insistere per una struttura organizzativa del partito che lasciasse al margine più vasto di autonomia alle sezioni locali. Per tutto il 1919, il gruppo di Amburgo era rimasto il più attivo portavoce dell'ancora generica posizione immediata; da esso era partito l'appello dei 18 delegati espulsi al congresso di Heidelberg così concepito:

«Tutte le organizzazioni del KPD il cui punto di vista è che la dittatura proletaria dev'essere la dittatura della classe, non la dittatura della dirigenza di un partito; il cui parere è inoltre che le azioni rivoluzionarie di massa non devono essere ordinate dall'alto da una lega segreta di capi, ma essere proposte e preparate dalla volontà delle masse mediante l'affasciamento organizzativo dei proletari rivoluzionari in organizzazioni rivoluzionarie di massa sulla base democratica più larga, sono invitati a mettersi in collegamento... con la sezione di Amburgo»; fu ancora esso a dettare lo statuto dell'Unione generale degli operai in Germania (*Allgemeine Arbeiter-Union Deutschlands* = AAUD), di cui ripareremo, quando, svincolandosi dalla rinata organizzazione anarco-sindacalista (la FAUD), il nuovo tipo di associazione economica si costituì, il 14 febbraio 1920 ad Hannover, proclamando: «L'AAUD organizza i salariati per la lotta finale contro il capitalismo e per il conseguimento con la forza della Repubblica dei Consigli, e a questo scopo chiama i salariati ad unirsi sul terreno dell'organizzazione unitaria rivoluzionaria, a crearsi una grande Unione», ed escludendo dalle proprie file, per principio, «le organizzazioni che 1) partecipino alla attuazione della legge sui Consigli di Azienda (la legge cioè che dava riconoscimento giuridico ai consigli di azienda inserendoli nella nuova struttura statale repubblicana), 2) respingano la dittatura del proletariato, 3) non riconoscano come base organizzativa l'organizzazione per aziende».

Mentre il gruppo di Amburgo sviluppava già dalla fine del 1919 quella che poi passerà sotto il nome di teoria del "nazionalbolsevismo", e perdeva anche in forza di ciò il ruolo preminente di cui aveva goduto alla fondazione dell'AAUD e nei mesi immediatamente successivi, l'organizzazione di Dresda e della Sassonia orientale ne portava alle conseguenze estreme l'antipartitismo e l'antiautoritarismo di principio. Al congresso di fondazione del KAPD, Otto Rühle, che ne fu espulso soltanto nell'autunno 1920, espone il concetto secondo cui «il partito come struttura organizzativa è legato, nella giustificazione della sua esistenza storica, al presupposto del parlamentarismo borghese, che noi, nell'era della rivoluzione, respingiamo per principio. Se la democrazia è la forma classica della dominazione borghese, il partito è la forma classica di affermazione e rappresentanza di interessi borghesi». La politica di ogni partito conduce perciò necessariamente all'opportunismo e ai metodi tattici ad esso corrispondenti (trattative, compromessi, riforme) che noi per principio respingiamo». E nel 1921: «Stato di classe borghese-capitalistico, parlamento e partito fanno una sola cosa, sono concreti; l'uno condiziona l'altro, l'uno funziona solo in collegamento con l'altro». Non si trattava più soltanto di «distruggere i sindacati» che, come il partito, sarebbero intrinsecamente un prodotto del regime borghese ed, essendo basati sul centralismo, sarebbero «per natura» controrivoluzionari; si trattava di «distruggere i partiti politici, questi ostacoli fondamentali all'unificazione della classe proletaria e allo sviluppo ulteriore della rivoluzione sociale, che non può essere compito né di partiti né di sindacati», per sostituirli con «l'affasciamento del proletariato rivoluzionario nelle fabbriche, queste cellule originarie della produzione, questo fondamento della società futura»; al quale scopo avrebbe lavorato l'AAU(E), sigla dell'*Allgemeine Arbeiter-Union (Einheitsorganisation)*, il sindacato scissionista fondato dal gruppo di Dresda dopo l'uscita dal KAPD.

Nasce il KAPD

Abbiamo ricordato le posizioni estreme e più scopertamente aberranti nel senso del sindacalismo rivoluzionario e addirittura dell'anarchismo; ma non è che offra nulla di meglio, anche se è più sottile e ammantata di formale ossequenza al «marxismo», la posizione intermedia dei gruppi di Brema e Berlino-Brandenburg, e dei suoi teorici Anton Pannekoek e Herman Gorter, gli astri alla moda degli attuali gruppuscoli di falsa sinistra; ed è necessario soffermarvisi perché è appunto e prevalentemente da essa che la nostra frazione, come d'altronde l'Internazionale, ebbe a differenziarsi — cosa che, al solito, non impedisce agli storici di grido (o di... raggio) di farne tutt'uno con noi o, nella migliore delle ipotesi, di ricondurla alla nostra stessa matrice.

Diversamente dagli amburghesi e a maggior ragione dai sassoni, i «comunisti di sinistra» di Brema e di Berlino non avevano riconosciuto come irrevocabile l'esclusione dal partito, alle cui tesi avevano anzi proposto delle modifiche che permettessero loro di rimanere nell'ambito dell'organizzazione. Il 3° congresso del KPD, nel riconfermare integralmente il programma votato a Heidelberg, aveva però sancito la esclusione dei dissidenti, e anche per questi ultimi la condotta degli Spartachisti durante la «Kappiade» aveva poi reso improponibile una ricucitura dello scisma. I cosiddetti «comunisti di sinistra» non ne avevano tuttavia ancora dedotto in modo categorico che ogni partito, proprio in quanto partito, incarna il principio del Male, né che a Mosca, come presto decreteranno O. Rühle e D. Pfemfert a Dresda, questo principio aveva eletto domicilio. Fu appunto la sezione di Berlino, subito dopo i fatti di marzo, a convocare nel-

la capitale, per il 4-5 aprile, gli esponenti di tutte le correnti di «opposizione comunista»; fu allora che nacque quello che, volere o no, doveva essere un nuovo partito, *Kommunistische Arbeiter-Partei Deutschlands* (KAPD), con le sue roccaforti organizzative, numericamente le più robuste, a Berlino e nella Renania-Vestfalia, con l'AAU più o meno riformata come sua appendice economico-sindacale e con i primi e per la verità effimeri nuclei di una «organizzazione di combattimento» come sua diramazione militare nelle fabbriche. E' probabile — impressione confermata anche da un articolo del «Soviet» — che nel primo semestre della sua esistenza e forse ancora ai primi del 1921 il KAPD abbia congegnato un numero considerevole di proletari fra i più combattivi, certo i più sensibili agli umori delle grandi masse, e forse attratti nelle sue file non tanto dalle peculiarità specifiche del suo programma, quanto dal disgusto per il tendenziale legalitarismo e comunque le eterne esitazioni del partito ufficiale, mentre è altrettanto probabile che l'AAU da esso dipendente riunisse i salariati in rivolta contro le direttive ultracostituzionaliste della grande centrale sindacale riformista: due fattori che spiegano sia gli sforzi dell'I.C., fino al III Congresso dell'anno successivo, per tendergli la mano, sia la pregiudiziale e recisa opposizione del KPD, anche solo alla remota prospettiva di tornare a convivere sotto lo stesso tetto.

Di là dalle divergenze tattiche sulle questioni del parlamento e dei sindacati, era tuttavia manifesto sia ai bolscevichi sia a noi — soprattutto quando le posizioni degli ex dissidenti vennero teorizzate da Pannekoek e Gorter — che da tutte le correnti di opposizione confluite tempora-

Rapporti alla riunione generale del 12-13 febbraio

neamente nel KAPD, ci dividevano fondamentali questioni di principio, il disaccordo sulle quali non aveva impedito ai «socialisti [poi comunisti] internazionali» di Amburgo e Brema di schierarsi con la Sinistra di Zimmerwald e Kienthal durante la guerra e di condurre contro il kautskismo una lotta parallela a quella di Lenin, ma che, nel cozzo con le realtà della dittatura proletaria, non poteva non portarli dall'altra parte della barricata. Conoscendone quasi esclusivamente le concezioni tattiche, noi della frazione astensionista definimmo imprecisati di «eterodossia sindacalista» i dissidenti dal KPD nel duplice senso che svalutavano il ruolo del partito e anteponevano la lotta economica alla lotta politica, e che condividevano la «concezione anarchico-piccolo borghese della nuova economia come risultato del sorgere di aziende amministrative direttamente dagli operai che vi lavorano». In realtà, però, il dissenso investiva l'intero bagaglio teorico dei kaapedisti. Essi infatti, appartenevano a un ceppo ideologico che solo l'adozione di alcuni canoni interpretativi del modo di produzione capitalistico e della struttura della società borghese poteva far apparire marxista, mentre era fin nelle radici idealista; lo stesso ceppo dal quale germogliano l'anarchismo, il sindacalismo-rivoluzionario, l'aziendismo, il consiglio, l'ordinovismo, di cui infatti si ritrovano nella loro ideologia, sia pure in varia dose, tutti gli ingredienti, e che alla lunga dovevano condurli, malgrado le iniziali dissonanze, su un fronte comune di negazione del marxismo (in seguito, essi avrebbero preferito dire «del bolscevismo», convinti come erano che si trattasse di cose non solo diverse, ma antitetiche), così come schierava su un fronte comune con-

tro di loro i bolscevichi e noi malgrado il comune riconoscimento che nelle loro file militavano, per «colpa» del KPD più che per loro «virtù», proletari istintivamente comunisti, e malgrado il fatto che sul modo di riconquistarli alla nostra causa noi avessimo opinioni differenti da Mosca.

Antimarxismo di Pannekoek-Gorter

Tanto per Pannekoek quanto (o forse più scopertamente) per Gorter, il processo rivoluzionario non si configura essenzialmente come scontro materiale e fisico fra due classi, di cui la soggettività è spinta sul terreno dell'assalto al potere della classe avversa da determinazioni materiali, e agisce senza sapere (e prima di sapere) in quale direzione ultima si muove, incontrandosi lungo questo cammino col partito — cioè col programma, o la «coscienza», dell'obiettivo finale e delle tappe obbligate del percorso per raggiungerlo — e con l'organizzazione necessariamente minoritaria di un'avanguardia comunista cristallizzata intorno a quel programma; si configura invece come la presa di coscienza collettiva della vita e del fine da parte degli sfruttati, «condizione preliminare» della loro azione rivoluzionaria. Quello che negli Spartachisti, ancora nel gennaio 1919, appariva come deviazione dalla corretta dottrina marxista, qui diventava il suo capovolgimento. Come già aveva scritto Gorter nel 1909, la società nuova può essere soltanto il prodotto di un uomo nuovo auto-cosciente ed auto-agente: «Lo spirito dev'essere rivoluzionato!», come dirà Pannekoek nel 1920, perché la rivoluzione si compia «è necessario che il pro-

letariato, le masse immense, discernano con chiarezza la via e la meta»; è appunto per il mancato completamento di questo processo di emancipazione spirituale (o intellettuale), non per ragioni di cui il marxista deve cercare le radici a loro volta materiali, che l'opportunismo si è impadronito della maggioranza della classe operaia, e — in riferimento al 1919 — è appunto «perché le masse soggiacciono ancora totalmente al modo di pensare borghese che, dopo il crollo della dominazione borghese [si noti come, estremizzando la formula citata più sopra della Luxemburg, l'ottobre 1918 tedesco diventò qui la già avvenuta rivoluzione politica, l'abbattimento della... borghesia], esse l'hanno ristabilita con le proprie mani». E non è solo vero che la conquista da parte delle masse dell'autocoscienza e dell'auto-attivazione (o auto-motivazione o auto-asserzione nella vita pratica — comunque si voglia tradurre il termine tedesco *Selbstbetätigung*) deve precedere la rivoluzione, o almeno, nella sua pienezza, coincidere con essa; è pure necessario che sia un'autocoscienza, un'acquisizione per forza propria, un «salto di qualità» compiuto dal soggetto-classe nel suo insieme; altrimenti si ricade nella dicotomia *masse-capi*, il grande scandalo dei tribunisti olandesi e quindi dei kaapedisti tedeschi, la «vera» ragione (secondo loro) per cui, allo scoppio della guerra, il proletariato aveva ceduto le armi, rinunziando alla propria iniziativa storica di soggetto agente e consapevole per affidarla ai «capi», ai *Führer*, così divenuti, da strumenti, artefici di storia. Se quindi per Pannekoek l'esistenza del partito ha ancora un senso è, solo quello di «diffondere in anticipo fra le masse delle conoscenze chiare, perché abbiamo in seno ad esse degli elementi capaci, nei grandi svolti della politica mondiale, di sapere che cosa occorre fare, e giudicare la situazione da sé»: quello, dunque, di consigliare, educare illuminare, o piuttosto aiutare le masse a prendere

coscienza di sé medesime; a riscoprire quella scienza che è il marxismo: mai di guidarle come organo di combattimento, mai di esercitare in loro nome il potere come arma di unificazione della istintiva rivolta proletaria nella direzione di un movimento reale di cui il partito come collettività ha la nozione; un movimento reale del quale — come questi «marxisti» non capiranno mai — la classe potrà attingere la consapevolezza solo dopo aver agito distruggendo l'apparato del suo sfruttamento economico e sociale, e così emancipandosi anche da una servitù intellettuale che sarà, comunque, l'ultima delle sue catene ad essere spezzata.

Ma allora è chiaro perché l'espressione genuina sia dell'attacco rivoluzionario, sia e ancor più della realizzazione del socialismo, diventano in sé e per sé, proprio in quanto forme di organizzazione, i Consigli, i *Räte* o, su un gradino più alto, i Soviet, gli è che i nessi — sia pure, estrema concessione, col Partito come «esperto» e «consulente» a latere — la saldatura fra le masse e la loro autocoscienza-autoattivazione è piena e «trasparente»; essi sono in sé rivoluzionari «in quanto permettono ai lavoratori di decidere in prima persona su tutto ciò che li riguarda». Per lo stesso motivo, a Pannekoek la dittatura del proletariato come la concepiscono i bolscevichi appare come arbitraria dittatura di «una ristretta minoranza rivoluzionaria»; anzi neppure di questa, ma del «suo centro, una dittatura esercitata all'interno del partito stesso, dal quale esso espelle individui a piacere ed esclude con mezzi meschini ogni opposizione»; insomma come una nuova forma di blanquismo, come una resurrezione dello spettro della *Führerschaft* conculcatrice dei propri sudditi inermi — cui andrebbe contrapposta l'idea di un partito o meglio di una setta di illuminati che «è le mille miglia lontana dall'aver lo scopo: di ogni partito politico... quello di prendere direttamente in mano la macchina dello Stato».

L'antitesi masse-capi viene così a sostituirsi all'antagonismo fra le classi. Se Pannekoek-Gorter respingono il parlamento, non è in quanto organo specifico della dominazione di classe della borghesia, ma in quanto, «tipico mezzo di una lotta condotta dai capi mentre le masse vi hanno un ruolo subalterno»; per suo tramite, il comunismo, «invece di comprendere tutta la classe, diventa un nuovo partito, con i propri dirigenti, che si aggiunge ai partiti già esistenti, perpetuando così la divisione politica del proletariato»; la sua *distruzione* è dunque «un momento essenziale sulla strada che conduce all'autonomia e all'autoliberazione». Analogamente, per quanto concerne i sindacati, «è la loro stessa organizzazione che impedisce di farne uno strumento per la rivoluzione proletaria», è questa forma «cioè che rende le masse pressappoco impotenti», e vieta loro di utilizzarli come «strumenti della propria volontà», mentre negli organismi di fabbrica, per dirla con Gorter, «gli operai hanno in mano i dirigenti e quindi la linea politica [...] ogni operaio ha in mano un potere [...] è anche, nella misura in cui una cosa del genere è possibile in regime capitalistico, artefice e padrone del suo destino; e, poiché ciò vale per tutti, è la massa a scatenare e dirigere la lotta».

Si badi che né Pannekoek né Gorter negano una sua giustificazione al concetto «bolscevico» (cioè marxista, cioè nostro) del partito: ma, per loro, esso corrisponde alla situazione storica della Russia impegnata in una rivoluzione duplice, per metà proletaria e per metà borghese, sia che la massa inerte del contadino abbia bisogno d'essere diretta (e quindi vi si impone un «nuovo blanquismo»), sia che l'accavallarsi di due diverse spinte rivoluzionarie renda necessaria l'arte della manovra, privilegio dei «capi». Lo stesso concetto non troverebbe invece applicazione in Occidente, dove «il proletariato è solo e deve fare la rivoluzione da solo contro tutte le altre classi»; dove quindi «deve possedere le armi migliori di tutte per la rivoluzione», e «dovendo fare la rivoluzione da sé, e non avendo alcun aiuto, deve elevarsi spiritualmente ed intellettualmente ad una grande altezza», sbarazzandosi di arnesi come i capi, i partiti politici nel senso corrente del termine, i sindacati di mestiere e, per questa stessa ragione, gli istituti parlamentari. Sparsi nelle sue file, i comunisti «tentano soprattutto di elevare le masse, come

Malattia infantile o rimbambimento?

Il gruppo spagnolo-francese *Fomento obrero revolucionario* si è reso noto (alla maniera di Erostrato) per aver redatto il testo intitolato con bella simetria *Per un secondo manifesto comunista*. Co-autore di questo capolavoro, insieme col defunto poeta surrealista (antico vizio trotskista: Trotsky stesso collaborò con André Breton...) Benjamin Péret, è Grandizio Munis, durante la guerra di Spagna a capo dei pochi trotskisti «ortodossi» che formarono la sinistra del POUM, vennero espulsi nell'aprile 1937, strinsero legami con i libertari «di sinistra» *Amici di Durruti*, emigrarono nel Messico dopo la sconfitta della Repubblica e nel 1948 rupeperò con la IV Internazionale («gli imperativi teorici e pratici dell'internazionalismo — ha scritto in proposito Munis — ci forzarono dapprima a renderci conto della loro incompatibilità con la difesa della Russia, poi a riesaminare la natura dell'economia cosiddetta sovietica, ed a scoprire che si trattava di un capitalismo di stato dominato da un dispotismo in perfetta armonia con l'estrema centralizzazione del capitale»). Lo stesso Munis sul n. 21 (II trimestre 1972) di *Alarma*, bollettino del F.O.R., pubblica una *Raffermazione* — proscriito dalla riedizione del suo libro *Pietre miliari di sconfitta: promessa di vittoria (Spagna 1930-1939)* — che merita alcune righe di commento a riprova di come il «superamento del trotskismo» da parte di questi elementi (che nell'ambito della IV Internazionale furono peraltro tra i più seri) equivalga in realtà ad un puro e semplice tuffo nell'antibolscevismo anarcoido e spontaneista — in piena sintonia col sedicente «comunismo di sinistra» del preteso «marxismo europeo» illustrato da Gorter, Pannekoek e simili Korsch.

Munis fa della rivoluzione (?) spagnola un'apologia quale la possiamo ritrovare in testi anarchici come p. es. quelli di Gaston Léval: essa, ha il coraggio di dire, «fu più profonda della rivoluzione russa e più estesa per partecipazione umana» (notare il linguaggio poetico-surrealistico, lasciato evidentemente in eredità dal vate Péret); «proietta verso il futuro importanti modifiche tattiche e strategiche, a tal punto che nel campo del pensiero [sic!] oggi non si possono elaborare che miserabili parodie di dottrina se si prescindono dal contributo della rivoluzione spagnola, e proprio in quanto esso contrasta, superandolo o negandolo, con quello della rivoluzione russa».

«La rivoluzione in Spagna — si legge — sconvolse le strutture della società capitalista, nel campo economico, politico e giuridico, creando o insinuando strutture proprie». Credeva-

mo, da buoni «schematici», che quelle politiche e giuridiche fossero sovrastrutture: inoltre Rosa Luxemburg (non tacciabile di «settarismo» bolscevico... purtroppo!) insegna (*Riforma sociale o rivoluzione?*) che appunto i rapporti sociali capitalistici non sono retti da ordinamenti giuridici, ma da pure relazioni mercantili (a differenza p. es. di quelli feudali): la società borghese non conosce «uomini di qualunque per decreto reale, dipendenza personale, bensì solo liberi cittadini, venditori e compratori: il proletario — parificato giuridicamente al proprietario — vende la sua proprietà, la forza lavoro, e non è costretto dalla legge ad offrirgli al capitalista, ma solo dalle esigenze del ventre vuoto... Ma continuiamo: «La rivoluzione russa non distrusse la struttura economica del capitale, bensì, dopo un momento di esitazione [crediamo Munis voglia alludere al cosiddetto «comunismo di guerra», in realtà pura economia «da città assediata»] la modificò da privata in statale. Fu una rivoluzione democratico-borghese o permanente fatta dal proletariato, e morta prima di raggiungere lo stadio socialista; perciò la controrivoluzione stalinista ha potuto essere, anch'essa, solo politica, sebbene crudelissima, in proporzione dell'urgenza della rivoluzione mondiale». Ora è vero che economicamente la rivoluzione russa non superò mai lo stadio borghese, ma proprio perché dovette instaurare il capitalismo tramite stitizzazione che ne rappresentavano la fase iniziale di accumulazione originaria, e non quella finale di capitale monopolistico; fu permanente (nel senso di Marx) in quanto bensì economicamente borghese, ma eseguita dal proletariato nella prospettiva della rivoluzione internazionale; politicamente la dittatura del partito bolscevico (pur pregiudicata dai necessari «buoni rapporti col contadino») ne fece un capitolo della medesima *evoluzione proletaria mondiale*, l'unico, sia pur temporaneamente, vittorioso; ma i bolscevichi pensarono (e per gli staliniani questo fu ed è solo un motivo propagandistico) di «saltare» o peggio ancora «abbattere» il capitalismo nella sola Russia precapitalista. Ma il giochetto di Munis — copiato da Pannekoek — è chiaro: liquidare la rivoluzione bolscevica come borghese anche politicamente. Così lo stalinismo, anziché prodotto del riflusso della rivoluzione internazionale (che a sua volta esercita effetto controrivoluzionario sul piano esclusivamente politico) diviene un fenomeno aberrante, una mostruosità della storia (o meglio, la «punizione» dell'incapacità dei bolscevichi a distruggere un capitalismo inesistente), e, con-

tro ogni realtà storica, si parla di «urgenza della rivoluzione»!

Dal 19 luglio 1936, la propaggine stalinista spagnola si comportò come l'aliere della controrivoluzione, scagliandosi contro un proletariato che finiva di annientare il capitalismo (addirittura!). Che cos'è lo stalinismo? il Maligno. Infatti esso è il portatore di un «capitalismo di stato» totalitario *sui generis* — non è quindi opportunismo, «non ha servito da mantengolo od ausiliare della borghesia», da «Krensky o Noske», ma ha fatto la controrivoluzione in proprio. E perché? Evidentemente, per «libidine di potere», per fare una sua *evoluzione totalitaria*... I borghesi, tutt'al più, secondo Munis, «lasciavano fare» gli stalinisti (storicamente, invece, furono proprio questi a fare gli «utili idioti», e a venir liquidati nel 1939 da una qualsiasi «giunta Casado» che seppellì la buffonata quanto sanguinaria Repubblica aprendo le porte al non meno sanguinario e buffonesco Franco). Ma il giudizio di Munis è identico a quello degli anarchici: «All'indomani della sconfitta di militari e fascisti (1936) ad opera del proletariato, tutto il potere reale passò a quest'ultimo, tramite Comitati-governo... che, per non correre i «pericoli professionali del potere», non solo lasciarono instaurare la repubblica demo-anarco-stalinista, che diede agevolmente di frego alle sultodette «trasformazioni rivoluzionarie», ma si prodigarono (ingannati, nonostante la «coscienza spontanea», dagli stalinisti) ad organizzarne la difesa! Meno male che questa tattica... «invalida o supera di gran lunga quella rivoluzione russa»!

Munis respinge la parola d'ordine trotskista del *controllo operaio*, come quella dell'*autogestione* (che è una sua «variante»: «il proletariato non può

(continua a pag. 6)

Abbonamenti 1972

Cumulativo Programma Comunista Sindacato Rosso lit. 2.500
Sostenitore lit. 5.000
Cumulativo Le Proletaire + Programme Communiste lit. 5.000

Versate queste somme sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

unità e come somma di individui, a un grado molto più alto di maturazione; di educare i proletari, uno ad uno, per farne dei lottatori rivoluzionari, mostrandoli ad essi con chiarezza (non soltanto con la teoria ma soprattutto con la pratica) che tutto dipende dalle proprie forze, che essi non devono attendersi nulla dall'aiuto esterno di altre classi, e poco soltanto dai capi» (si noti come il corteggiamento delle masse si allei ad una loro riduzione a gregge di «immaturi» bisognosi d'essere educati a... non aver più bisogno di alcun educatore!), da cui discende la celebre contrapposizione schernita da Lenin nell'Estremismo:

«Due partiti si stanno oggi di fronte: l'uno, il partito dei capi, che mira ad organizzare la lotta rivoluzionaria e a dirigerla dall'alto (...); l'altro, il partito delle masse, che aspetta l'ascesa della lotta rivoluzionaria dal basso (...). La dittatura dei capi, qui dittatura delle masse! Ecco la nostra parola d'ordine».

A questa ideologia, la cui omogeneità non è intaccata da irrilevanti sfumature personali, si ispirano l'appello e il programma approvati al congresso costitutivo del KAPD. Il primo prende atto della « bancarotta politica e morale » del KPD, ormai preda di una « cricca di capi operanti con tutti i mezzi della corruzione » e decisi « a sabotare la rivoluzione nell'interesse dei loro scopi egoistici »; dichiara che il nuovo partito « non è un partito in senso tradizionale » (« Dare espressione in ogni circostanza all'autonomia del corpo degli iscritti è il principio fondamentale di un partito proletario che non sia un partito nel senso tradizionale »). E' necessario dire che qui si ritorna a Bakunin da un lato e dall'altro a Proudhon; insomma, alla vecchia polemica contro l'« autorità », il « Consiglio generale », la « dittatura di Marx » ecc... « non è un partito di capi » il suo principio (si noti!) lavoro consista nell'appoggiare con tutte le sue forze il proletariato tedesco nel suo cammino verso la liberazione da ogni dipendenza dai capi — mezzo, questo, il più efficace per quella « unificazione del proletariato nello spirito della idea dei Consigli » che è il « vero fine della rivoluzione ».

Il secondo rifà la storia delle lotte di classe nel mondo dopo la fine della guerra e, denunciando la crisi mortale in cui si dibatte il capitalismo, indica nel fatto che « la psicologia del proletariato tedesco è ancora sotto l'influenza di elementi ideologici borghesi o piccolo borghesi » la causa del ritardo dei fattori soggettivi della crisi rivoluzionaria su quelli oggettivi: « il problema della

rivoluzione è [quindi] il problema dello sviluppo della coscienza del proletariato tedesco ». Dichiarando guerra ai metodi di lotta opportunisti, al parlamento e ai sindacati (« solo la distruzione dei sindacati darà via libera alla marcia in avanti della rivoluzione »), il programma mette al centro dell'azione rivoluzionaria l'« organizzazione di fabbrica », in cui « la massa è l'apparato motore della produzione », dove « la lotta intellettuale, il rivoluzionamento delle coscienze si compie in incessante tumulto da uomo a uomo, da massa a massa », e che ha fra i suoi compiti essenziali « la preparazione alla costruzione della società comunista », della quale è « l'inizio ». Ad essa, « spina dorsale dei consigli d'azienda », può appartenere « ogni operaio che si dichiara per la dittatura del proletariato »; nel suo seno, il KAPD svolgerà la propria azione di propaganda « concordando con essa le parole d'ordine » e organizzandosi in modo che « anche il partito assuma sempre più carattere proletariato... e soddisfi il criterio della dittatura dal basso ». Si otterrà così « e l'organizzazione di fabbrica ne offre la garanzia — che con la vittoria, cioè con la conquista del potere ad opera del proletariato, possa avere inizio la dittatura della classe, non di pochi capi-partito e della loro cricca ». Inutile aggiungere che « la forma politica di organizzazione della comunità comunista sarà il sistema dei consigli » — lo stesso errore in cui erano caduti, poco importa se in buona o cattiva fede, gli Independenti, di supporre per la « società comunista » una particolare forma di ordinamento politico, ricalcata per giunta su un « tipo di organizzazione » sorto dalla lotta fra le classi in pieno regime borghese.

Da questa sommaria analisi della peculiare ideologia « kaapedista » risulta — e noi lo diciamo fin da allora — che essa è, sul piano della teoria e dei principi non meno che della tattica, agli antipodi della posizione costantemente difesa dai comunisti astensionisti italiani e condensata nelle Tesi della Frazione del giugno 1920, oltre che nella serie sulla costituzione dei Soviet in Italia in polemica con l'« Ordine Nuovo » e in altri articoli di quel periodo. Non c'è, fra l'una e l'altra, nessun punto di contatto, nemmeno nell'astensionismo che, per Gorter e Pannekoek, ha il valore di un principio come lo ha per gli anarchici, e come lo ha, per questi ultimi, la negazione dell'« autorità », mentre per noi è una soluzione tattica relativa ad una certa fase del capitalismo e della

lotta proletaria per abatterlo, non valida sempre e dovunque in assoluto (perfino oggi che, dopo un così amaro bilancio storico, abbiamo il diritto di considerarlo una questione non « secondaria » ma primaria della tattica comunista nelle aree di capitalismo avanzato, non ci sogneremo di decretarlo tale per i paesi che compiono appena la loro « rivoluzione borghese », e nei quali il parlamento, in forza della evoluzione mondiale in senso totalitario, è certo un'arena ancor più secondaria di quanto non lo considerassero i bolscevichi, ma resta pur sempre uno dei campi di battaglia in cui si scontrano le più diverse classi) senza contare che nel KAPD e nei suoi teorici la « questione parlamentare » è messa — logicamente, del resto — in un solo fascio con quella « sindacale », cioè si col-

locano sullo stesso piano, da un lato, un istituto costituzionalmente di Stato, il parlamento, che è insieme espressione del dominio della classe sfruttatrice e — come vuole la sua ideologia, rappresentanza, poco importa se fittizia, di più classi, dall'altro una forma di associazione, il sindacato operaio, che può bensì essere (ed è sempre più) assorbita dall'apparato statale borghese, ma riunisce soli salariati, riflette necessariamente la spinta delle determinazioni economiche in cui è la radice della stessa lotta politica, e, conquistata (o riconquistata) all'influenza del partito, costituisce per quest'ultimo un necessario campo di azione, di propaganda e soprattutto di agitazione nelle file della classe proletaria comunque organizzata (anche da una spia zarista, avrebbe detto Lenin).

Non è il KAPD

L'errore dei Kaapedisti e tribunisti era quindi duplice, come osservava il « Soviet » dell'11 gennaio e 23 maggio 1920: pretendere di costruire forme di organizzazioni economiche in sé rivoluzionarie, laddove ognuna di tali forme « in tanto fa opera rivoluzionaria in regime borghese, in quanto è pervasa di spirito comunista e agisce sulle direttive comuniste sotto la spinta e il controllo dei comunisti; dimenticare che i sindacati — siano essi quelli esistenti, ma riconquistati alla loro funzione di classe, oppure organi nuovi resi necessari dall'aver i proletari « abbandonato » a se stesso un « organo imputridito », — saranno comunque « organi utili e positivamente fattivi in regime comunista non solo per la forma della loro costituzione; non dunque organi da distruggere come i parlamenti borghesi, ma organi da mettere al servizio dell'opera della dittatura proletaria.

Non basta, per accomunarci al KAPD, il severo giudizio critico sul partito nato dallo Spartakbund: la « lettera aperta », in data 2 giugno 1920, con cui l'Esecutivo dell'Internazionale si rivolgeva ai « Compagni del Partito Comunista Operaio di Germania » nel tentativo di convincerli dei loro errori sulla questione centrale del Partito e del suo ruolo nella rivoluzione proletaria, sulla vitale questione dell'appartenenza ai sindacati reazionari abbracciati l'enorme maggioranza dei lavoratori, e sulla motivazione « teorica » dell'astensionismo, invitandoli inoltre a sconfessare il « nazionalbolsevismo » come l'anarchismo, e prospettando una riunificazione dei due partiti sotto l'egida del Comintern qualora le risoluzioni del II Congresso fossero state accettate, questa lettera, in tutto e per tutto parallela alle nostre ripetute analisi critiche, non è meno dura e severa di quanto lo eravamo stati noi nel giudicare e condannare le esitazioni e gli sbandamenti del KPD.

Egualmente non regge il parralelismo istituito da qualche storico fra noi e i tribunisti-con-

siglisti sulla base del « comune » riconoscimento che la rivoluzione duplice è una cosa, la rivoluzione proletaria « pura » è un'altra. Prima di tutto, tale riconoscimento è comune a noi e a Lenin, e proprio da quest'ultimo (la frase è del Rapporto sulla guerra e sulla pace 1918, ma ritorna significativamente nell'Estremismo) viene il monito che è « infinitamente più difficile cominciare la rivoluzione in Europa e infinitamente più facile cominciare in Russia », anche se qui sarà « più difficile continuare e condurla a termine ». In secondo luogo, da questo comune riconoscimento noi traevamo la conclusione che in Europa occorreva rendere ancor più tagliente la spada brandita dai bolscevichi in una rivoluzione tuttavia doppia quando avevamo rivendicato all'unico partito comunista, mai ad un « informe parlamento del lavoro » (i Soviet senza la guida materiale e non solo « spirituale » del partito), l'esercizio della dittatura proletaria e, prima ancora, la direzione della lotta per il potere. Il peso schiacciante delle tradizioni democratiche, le radici profonde dell'opportunismo ancora materialmente in una larga fascia di aristocrazia operaia e in un complesso di sia pur labili provvidenze di tipo assistenziale, l'esistenza di « partiti operai-borghesi » o addirittura di un « imperialismo operaio » (Lenin e Trotsky insegnavano) rendevano per noi imperativo di spingere fino alle estreme conseguenze l'esperienza bolscevica della liquidazione di ogni alleanza politica del partito comunista con altri partiti o gruppi e dell'abbandono di tattiche come quella del parlamentarismo rivoluzionario anche in periodo non rivoluzionario; i Gorter-Pannekoek ne deducevano per contro la necessità opposta della liquidazione del partito a favore di una inconsistente « democrazia operaia ». Infine, Lenin aveva mille ragioni di rinfacciare ai Linkskommunisten l'assurda visione di una rivoluzione proletaria che,

Addio, Natino !

Con profondo dolore i compagni apprenderanno da queste brevi righe commosse la scomparsa, avvenuta improvvisamente il 6 settembre, del comp. Fortunato La Camera, di Cosenza, uno dei più fedeli e battaglieri militanti, fin dal 1920, della Sinistra Comunista, uno dei più generosi nel dare il più e il meglio di se stesso alla causa rivoluzionaria e al suo partito.

Ricordare colui che tutti conoscevano popolarmente come « Natino », è rivivere una lunga storia di battaglie sostenute serenamente e a viso aperto, di rifiuto di cedere le armi, di sfida alla classe dominante e ai suoi lacché, di carcere e confino, di tenace ritessitura della trama del partito di classe vinto ma non piegato dalla controrivoluzione.

Riprendano e tengano alta i giovani la bandiera loro affidata dalla Vecchia Guardia che li lascia dopo aver lottato, realtato e tenacemente operato perché il filo rosso dell'avanguardia proletaria e comunista non si spezzasse.

Addio, Natino!

essendo « pura », non porrebbe all'avanguardia rivoluzionaria il problema di tenere un « calcolo preciso e rigorosamente oggettivo di tutte le forze di classe dello Stato in questione » e quindi di non « ignorare » semplicemente (e bambinescamente) o l'apporto che strati sia pur esili di semi-classi non proletarie possono fornire alla rivoluzione, o la necessità di neutralizzarne altri (con particolare riferimento alle campagne), invece di farne — come non abbiamo mai fatto noi — e come invece facevano i tribunisti-consiglisti — un solo fascio indiscriminato con gli scherani e i lanzichenecchi della controrivoluzione! Gorter, e con lui buona parte del KAPD (« corrente di Essen »), nel 1921 ed oltre negheranno addirittura la lotta rivendicativa e il ricorso allo sciopero se non per... l'assalto al potere — rivoluzione o nulla! che vuol dire: rivoluzione mai! — proprio mentre in Italia la Sinistra alla guida del partito di Livorno svolgeva un'impetuosa e brillantissima azione sindacale nelle città e nelle campagne.

Non esiste un « marxismo occidentale » contrapposto a un « marxismo leninista » od « orientale »: esiste un marxismo che schierava sulla stessa linea di dottrina e di principi i bolscevichi e noi, ed un paramarxismo, o meglio extra-marxismo, intorno al cui asse ruotavano, caso mai, il KAPD e l'Ordine Nuovo, e ruotano oggi tutti i gruppuscoli spontaneisti, operai, anti-partito. Che tale fosse la matrice di quelle correnti o di quei partiti; che la opposizione di principio fosse ben più netta e profonda di qualunque e più vistosa divergenza tattica, può non essere apparso completamente chiaro sia ai bolscevichi sia a noi nel 1920, come invece è chiaro oggi a chi ha lo stomaco di sorbirsi l'indigeribile produzione dottrinale degli uni e degli altri; ma la violenta reazione di Lenin nell'Estremismo si spiega — ed è sacrosanta — con l'istintiva repugnanza teorica del marxista di razza per un fondaccio idealistico la cui diagnosi deve essere, assai più che di « malattia d'infanzia », di vera e propria tabe. Diciamo di più: se è da rammaricarsi che Lenin, scusandosi d'altronde di conoscere trop-

po poco di noi, ci abbia messo nel medesimo sacco con coloro contro il cui ceppo di origine, come contro quello degli anarcosindacalisti o dei culturalisti prima ancora del fatale 1914, e contro quello degli ordnovisti nel 1919-1920, ci eravamo battuti e ci battevo fieramente, possiamo storicamente capire che il grande marxista, fiutando dietro certe teorizzazioni « tattiche » l'etero nemico ideologico, menasse lo staffile anche a costo — come dirà un anno dopo — di passare per « destro », o sospettasse in noi, per l'apparente affinità con quello, l'« anarchico » vero e potenziale. Tra i cattivi servizi resi dall'immediatismo stile KAPD — una delle bestie nere del pamphlet di Lenin —, non ultimo è quello di aver intorbidato le acque di una polemica che avrebbe dovuto svolgersi solo fra marxisti e sull'unico terreno sul quale dei marxisti possono accettare di muoversi, portando alla più che dovuta condanna sia di quell'astensionismo (o, meglio, nullismo tattico) sia della sua matrice teorica; e, viceversa, all'affermazione tanto di un corpo di dottrine irrinunciabili (come avremmo desiderato che ne uscisse uno dal II Congresso), quanto di un insieme di norme tattiche più rigorose di quelle suggerite dai bolscevichi, ma per nulla irrealistiche, da imporre alle sezioni nazionali come vincolanti.

(continua)

Sedi di redazioni

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.
- BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 aperta martedì dalle 21 in poi.
- BOLOGNA - Vicolo de' Pepoli, 8/c il venerdì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. h. la domenica dalle 18 alle 21.
- IL lunedì dalle ore 20,30.
- CIVIDALE DEL FRIULI - via Matteotti, 6 (vicino al Ponte del Diavolo) il martedì dalle 20,30 alle 22.
- CORTONA - CAMUCIA - Via R. Elena, 78 il venerdì dalle 18,30 in poi.
- CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18.
- FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì dalle 20,30.
- GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30.
- IVREA - Via Corte d'Assise, 1 il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Binda 3/A (passo carrato, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21.
- giovedì dalle 19 alle 21.
- RAVENNA - Via S. Vitale, 11 la domenica dalle 10 alle 12.
- REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile e salin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Veneto) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandara, 8/V aperta il mercoledì e il venerdì dalle 21 alle 23.
- TRIESTE - Via Luciani 9 (il piano a sinistra) mercoledì dalle 20,30 in poi, giovedì dalle 17 alle 20.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 50 aperta a lettori e simpatizzanti il venerdì dalle 16 alle 22.
- VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Varginno) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Un'organizzazione del lavoro « rivoluzionaria »

(continua da pag. 1)

de anche il consenso, la mobilitazione di tutte le sue risorse, per rimaner sotto il suo giogo con un autofrutamento sempre più intenso, per salvare dal naufragio il sistema che oggi lo sfrutta senza incontrare quasi resistenza, ma che inevitabilmente un domani perirà sotto i suoi colpi poderosi.

Ma vediamo ancora brevemente qual è la politica sindacale al riguardo (le frasi fra virgolette sono riportate da l'Unità del 26-1-1972 e dal N. 231 del 5-19/3/1972 di Rassegna Sindacale. « La crisi dell'attuale organizzazione del lavoro è determinata innanzi tutto dalla coscienza [dell'operaio] sempre più acuta della sua alienazione e di qui l'elaborazione sindacale su "un nuovo modo di produrre"... uno dei frutti più avanzati del ciclo di lotte '69-70 » e solo secondariamente delle esigenze del capitale.

Per la Olivetti in particolare, i sindacati « non rifiutano a priori le isole di montaggio », diamine, ci mancherebbe che si opponessero alle sacrosante necessità aziendali! dove andrebbe a finire la difesa dell'economia nazionale ad essi tanto cara? Anzi, l'azienda li ha addirittura « anticipati proprio mentre stavano elaborando una loro compiuta strategia sulla organizzazione del lavoro ». Lì per lì, sono rimasti un po' disorientati — sono essi a dirlo; — poi hanno finalmente capito la differenza fra gli obiettivi del sindacato e quelli portati avanti dal padrone. Hanno cercato di spiegarla, ma francamente le loro argomentazioni non ci sembrano molto convincenti: « Il tipo di organizzazione proposta [che i sindacati non chiamano lavoro di squadra, ma definiscono composamente « ricomposizione delle mansioni »], sperando evidentemente che cambiando i termini muti la sostanza, o quanto meno che gli operai si confondano! non è che una mera sommatoria di

funzioni del tutto simili l'una all'altra...; noi invece chiediamo una ricomposizione verticale, cioè il passaggio a mansioni e fasi lavorative sempre più complesse, dal punto di vista intellettuale e professionale ».

Ora, in primo luogo, la descrizione fatta precedentemente dell'isola di montaggio, in base a ricerche aziendali, permette di constatare che la stessa assolve pienamente alle richieste sindacali, in orizzontale o in verticale che siano. Voler poi dare a tutti i costi « contenuto intellettuale » e « professionalità » a lavori che non ne possono avere — e sono i più — è solo una presa per il fondello, e gli operai lo sanno bene, come dimostra il fallimento completo delle lotte integrative aziendali, condotte proprio su questi obiettivi fasulli.

In secondo luogo, la tattica sindacale è ormai consueta dall'uso ed è persino troppo facile prevedere come andrà a finire: schierarsi su due fronti solo apparentemente opposti, i sindacati cercheranno di mobilitare la classe operaia per una organizzazione del lavoro « a misura d'uomo » che i capitalisti rifiuteranno per gli « oneri insostenibili » che la stessa comporterebbe; a questo punto della farsa ci sarà la solita « lotta dura », perfino con qualche ora di sciopero (superarticolato, naturalmente), dopo di che il proletariato sarà « costretto » ad accettare la ricomposizione verticale delle mansioni, che vuole dire isola, o lavoro di squadra, e in cui, fatti i debiti conti come i dirigenti della Volvo, l'azienda ci guadagna. Chi invece ci rimette è la classe operaia, oppressa dalle forze capitalistiche, costretta dal loro alleato più fedele, l'opportunismo politico e sindacale, alla collaborazione con il nemico di classe.

Ma nessun accordo sindacati-patroni-falsi partiti operai potrà mai liberare il capitalismo dalle contraddizioni che lo lacerano e, quando queste finalmente scoppieranno, il proletariato in armi scaraverà per sempre questa triade nella pattumiera della storia!

Malattia infantile o rimbambimento?

(continua da pag. 5)

controllare l'economia capitalistica senza restarvi invischiato come un uccello nella pancia? La panacea è la... « gestione della produzione » (evidentemente, siamo troppo stupidi per capire in che questa si differenzi dall'autogestione, né Munis si degna di spiegarcelo; peccato che « la sua coordinazione generale fosse ostacolata ed infine impedita dallo stato capitalistico ». Peccato, insomma, che questa gestione della produzione fosse impossibile — perché per liquidare lo stato borghese bisogna prendere il potere secondo il vecchio schema della « borghese » dottrina bolscevica, cosa a cui la « creatività delle masse », l'« autocoscienza operaia », ecc. non aveva pensato... per quanto si fosse « iniziata la soppressione del lavoro salariato e della produzione di merci » (sotto lo stato borghese! Ordinovismo all'ennesima potenza...).

« Quello di cui ha bisogno la classe operaia mondiale (...) è di disporre a suo arbitrio di tutta la ricchezza sociale che oggi costituisce il plusvalore del capitale e stabilire come primo diritto dell'Uomo [con la U ovviamente maiuscola] il diritto a vivere, lavorare e realizzarsi senza vendere la sua capacità di lavoro manuale od intellettuale: così gli strumenti di lavoro ritorneranno alla società e le classi spariranno ». Ma come operare tutto ciò? Niente di più facile: basta « mettere tra parentesi » la doppia rivoluzione, il periodo di trasformazione con relative misure dispotiche gradualmente successive alla stessa rivoluzione proletaria, e, in definitiva... la dittatura del proletariato (come si vede, il surrealismo entra per la sua parte in questa rinfondazione del « vecchio » marxismo):

« La rivoluzione democratico-borghese nei paesi che non l'hanno fatta è tanto irrealizzabile da parte del proletariato sotto forma di rivoluzione permanente, quanto da parte della stessa borghesia. Le condizioni economiche del mondo, le necessità concrete delle masse sfruttate, oltre alla degenerazione della civiltà capitalistica, che basterebbe con avanzo di per sé, rendono reazionario tutto ciò che non siano misure socialiste ». Un modo molto comodo e sbrigativo — nonché fantastico e « poetico » — per eludere la spinosa « questione nazionale e coloniale », in omaggio all'odiosa « frase » pseudorivoluzionaria (intanto la « rivoluzione spagnola » si tenne le colonie, col risultato che Franco poté mobilitare i marocchini non solo contro la repubblica, ché ben le stava, ma, purtroppo, soprattutto contro il proletariato).

Se questo, lo ripetiamo, è il « superamento » del trotskismo, il rimedio è di gran lunga peggiore del male. Né all'anno di grazia 1972 si può parlare ancora di « malattia infantile » estremista; si presenta piuttosto un quadro di involuzione senile opportunistica, che torna a bisacciare i luoghi comuni dell'infantilismo pre-marxista proudhonniano. Giudizio ingeneroso? Si veda un po' che cosa scrive Munis: « ...Tutte le tendenze che ignorano le esperienze citate [ossia le suddette conquiste della sedicente rivoluzione spagnola] si condannano a difendere odiosi regimi di sfruttamento ed oppressione: Russia, Cina, ecc.; peggio ancora, si condannano a trasformarsi esse stesse in sfruttatrici se per caso il potere cadesse nelle loro mani ».

Abituati alle secerzioni moralistiche dei signori democratici, socialdemocratici, anarchici, ecc., incassiamo l'amorevole avvertimento di Munis (che con

ciò lascia trasparire le sue prevedibili simpatie per Kronstadt). Ci piace anzi, masochisticamente, ricordare un'altra sassata nel nostro orto, lanciata da un esponente di tendenze spontaneistiche-consigliari francesi, Jacques Roussel, nella sua « storia del movimento trotskista in Francia » intitolata con piglio giornalistico I figli del profeta, alla Deutscher (Quaderni Spartaco, serie B n. 44, Parigi, gennaio-febbraio 1972, pag. 89). Questo illustre messere, che non manca di lodare il lavoro e lo « stile ammirabile » (?) di Munis e Pèret, dice fra l'altro di noi (e abbiamo l'onore di essere citati perché il nostro movimento « pur rifacendosi ad una tradizione politica molto diversa fa spesso riferimento a Trotsky nelle sue pubblicazioni »): « ...Questo dogmatismo, fieramente rivendicato, si ritrova al livello della natura e funzione del partito: su questo punto, i bordighisti spingono la concezione bolscevica fino alla caricatura: il partito guida il proletariato, incarna i suoi interessi, esercita come partito unico la dittatura « di classe » (le spiritosissime virgolette sono naturalmente dell'arguto Roussel, che ignora o ritiene anch'essa ultrasettaria l'affermazione di Trotsky: « Se la dittatura del proletariato significa qualcosa, essa significa che l'avanguardia della classe si arma delle risorse pertinenti allo Stato per respingere ogni minaccia, ivi comprese quelle provenienti dai settori più arretrati del proletariato stesso », cfr. Materialisti e sicofanti contro il marxismo, giugno 1939).

Posizioni ultrasettarie? esasperazione della concezione bolscevica? Non abbiamo che da augurarci una sola cosa (e a tal fine dobbiamo tendere tutte le nostre forze): renderci degni di tali critiche!

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI
Vice direttore BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia
Via Anfossi, 18 - Milano